



RAPPORTO 2004 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Interventi di Massimo Annesi, Riccardo Padovani,
Antonio Bassolino, Giorgio La Malfa,
Ettore Artioli, Nino Novacco, Gianfranco Micciché
in occasione della presentazione del volume

Roma, dicembre 2004

Quaderno SVIMEZ n. 28
n. 3 della Nuova serie

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno

Interventi di Massimo Annesi, Riccardo Padovani,
Antonio Bassolino, Giorgio La Malfa,
Ettore Artioli, Nino Novacco, Gianfranco Miccichè
in occasione della presentazione del volume



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 15 luglio 2004, a Roma, presso la Sala della Clemenza di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione Bancaria Italiana, la SVIMEZ ha presentato il "Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno".*

Alla riunione hanno partecipato il Presidente della SVIMEZ, avv. Massimo Annesi, il Vice Presidente della Confindustria per il Mezzogiorno, dott. Ettore Artioli, il Presidente della Regione Campania, on. Antonio Bassolino, il presidente della Commissione Finanze della Camera dei Deputati, on. Giorgio La Malfa, il Vice Ministro dell'Economia e Finanze, on. Gianfranco Miccichè, il Vice Presidente della SVIMEZ, dott. Nino Novacco, il Direttore della SVIMEZ, dott. Riccardo Padovani.

Si riproducono in questo numero di "Quaderni SVIMEZ" i testi degli interventi svolti in occasione della presentazione.

* Edito da "il Mulino", Bologna 2004, nella Collana della SVIMEZ.

Indice

	p.
Presentazione, di Massimo Annesi	7
Le linee del Rapporto, di Riccardo Padovani	17
INTERVENTI	
Antonio Bassolino	41
Giorgio La Malfa	49
Ettore Artioli	57
Nino Novacco	69
Gianfranco Micciché	83

Presentazione, di Massimo Annesi

Al Rapporto sull'economia del Mezzogiorno – che conserva la sua tradizionale struttura – abbiamo ritenuto quest'anno di anteporre, in sede di "Linee introduttive", una sintetica riflessione sulla situazione attuale e sulle prospettive del Mezzogiorno, grande "macro-regione" *debole* dell'Italia.

A tale riflessione siamo stati indotti non solo e non tanto dal permanere del "divario" e dal rischio che per il conseguimento dell'obiettivo della sua riduzione può derivare dalla contrapposizione di una "questione settentrionale", ma dalle prospettive, non certo favorevoli, che le nuove dimensioni dell'Unione europea determinano per un'azione dei pubblici poteri volta, coerentemente, allo "sviluppo meridionale" e alla "coesione nazionale".

I termini salienti di tale riflessione, presenti nelle "Linee introduttive" al Rapporto, per quanto concerne il profilo istituzionale possono essere sintetizzati come segue.

1. Ad oltre dieci anni dalla cessazione, *ope-legis*, dell'intervento "speciale" per il Mezzogiorno, sancito dalla legge 19

dicembre 1992, n. 488 e dal d.lgs. 3 aprile 1993, n. 96 – che disposero il trasferimento alle Amministrazioni ordinarie delle competenze in cui quell'intervento si articolava – una serena valutazione dell'esperienza compiuta con il "Sistema di interventi ordinari nelle aree depresse" (così venne definito) induce ad affermare che essa ha confermato la validità della concezione che fu proprio alla base della ideazione e della costruzione, a livello normativo, dell'intervento "speciale", correntemente indicato come intervento "straordinario".

Tale concezione può sintetizzarsi nell'affermazione che un'azione dei pubblici poteri finalizzata allo sviluppo della macro-regione Mezzogiorno e alla coesione, in tanto può dare i risultati voluti, in quanto possa fare affidamento su un assetto istituzionale diversificato rispetto a quello ordinario e su un diverso modo di operare della pubblica Amministrazione, ed in quanto possa contare sulla disponibilità, *certa* e garantita nel tempo, delle risorse preventivate.

E' proprio alla carenza di quelle condizioni che, a ben guardare, devono essere attribuiti i non rilevanti risultati della azione pubblica per il Mezzogiorno nell'ultimo decennio. Ciò, malgrado che il permanere del problema dello sviluppo meridionale, nelle sue varie manifestazioni, sia stato costantemente oggetto di considerazione nei programmi governativi ed abbia ottenuto molteplici riconoscimenti a livello parlamentare e nella produzione normativa.

Numerose sono state le disposizioni di legge in materia di

incentivazione per le nuove iniziative produttive da realizzare nei territori meridionali: dai contributi a fondo perduto, al credito di imposta, e alle varieguate misure in materia di "contrattazione programmata" (dai contratti d'area ai patti territoriali). Numerose, altresì, le disposizioni di legge che si danno carico di riservare un trattamento preferenziale, nella erogazione della spesa pubblica, agli interventi nelle Regioni meridionali.

Aggiungasi che la problematica meridionale e gli interventi da attuare in tali regioni devono anche essere tenute presenti tra i contenuti del "Documento di programmazione economico-finanziaria" (DPEF) quali delineati dall'art. 2 della legge 25 giugno 1999, n. 280 che, a tal fine, ha modificato l'art. 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468. In base a tali disposizioni il DPEF deve indicare i parametri economici essenziali utilizzati e le previsioni tendenziali, per grandi comparti, dei flussi di entrata e di spesa del settore statale e del conto consolidato delle pubbliche amministrazioni basate sulla legislazione vigente, ivi compreso il "flusso di risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno", con l'indicazione dei fondi nazionali addizionali e, per la parte discrezionale della spesa, sull'invarianza dei servizi e delle prestazioni offerte.

Nel "Documento di programmazione economico-finanziaria" è inoltre inserito – per effetto di quanto disposto dall'art. 13 della legge 1° agosto 2002, n. 166 – un programma – predisposto dal Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, d'intesa con i Ministri competenti e le Regioni o Province autonome interessate, previo

parere del CIPE e previa intesa con la Conferenza unificata – con il quale il Governo, nel rispetto delle attribuzioni costituzionali delle Regioni, individua le infrastrutture pubbliche e private e gli insediamenti produttivi strategici e di preminente interesse nazionale "da realizzare per la modernizzazione e lo sviluppo del Paese, con l'indicazione dei relativi stanziamenti."

Nell'individuare le infrastrutture e gli insediamenti strategici – hanno successivamente precisato la legge 24 dicembre 2001, n. 443 e legge 1° agosto 2002, n. 166 – il Governo procede secondo finalità di "riequilibrio socio-economico fra le aree del territorio nazionale".

2. Questa consapevolezza – manifestata a livello di programmi governativi e di indirizzi normativi – della esigenza di una costante azione dei pubblici poteri in funzione dello sviluppo delle Regioni meridionali non si è peraltro tradotta, se non in misura assai modesta, in termini di diminuzione del divario tra la macro-regione Mezzogiorno e le più avanzate Regioni del Centro-Nord.

Il sistema di interventi ordinari che si intese sostituire al sistema dell'intervento straordinario, soppresso con il d.lgs. 3 aprile 1993, n. 96, si è quindi rilevato inadeguato per far fronte al problema dello sviluppo meridionale e della coesione nazionale. Troppo forte è stato, in particolare, il divario che si è registrato tra enunciazioni programmatiche e realtà attuative.

Tale divario va essenzialmente ricondotto all'assenza, a livello istituzionale, di meccanismi di garanzia e di controllo sulla effettiva disponibilità delle risorse destinate alla attuazione degli

interventi dei pubblici poteri previsti a livello programmatico, o comunque coerenti con gli indirizzi della normativa. Quei meccanismi di garanzia e di controllo – si aggiunge – che costituirono il punto di forza dell'ordinamento dell'intervento straordinario, e che determinarono le ragioni del successo della azione svolta nella iniziale fase di esistenza della Cassa per il Mezzogiorno.

Ciò non significa – è appena il caso di precisarlo – che, nel delineare le innovazioni da introdurre nel nostro ordinamento in funzione di una coerente azione pubblica di sviluppo e di coesione, possa ipotizzarsi oggi una reintroduzione, in forma esplicita o surrettizia, di un ordinamento e di una struttura organizzativa analoga a quella del cessato intervento straordinario. Lo precluderebbe, a tacer d'altro, l'attuale ordinamento costituzionale e la sua connotazione – quanto meno a livello tendenziale – in senso federalista.

Ma sembra indubbio che l'attuale ordinamento – proprio perché caratterizzato in senso tendenzialmente federalista e quindi permeato del principio di solidarietà – non precluda che – nel quadro di un disegno preordinato ad una coerente azione finalizzata allo sviluppo delle regioni deboli e alla coesione – siano adottati a livello istituzionale quei meccanismi di garanzia e di controllo che costituirono i punti di forza di quell'esperimento di intervento straordinario, e che siano in grado di assicurare sia una coerente programmazione dell'azione pubblica volta allo "sviluppo" ed alla

"coesione", sia la certezza sulle disponibilità finanziarie occorrenti all'attuazione degli interventi programmati.

3. In questa prospettiva la prima misura che appare opportuno adottare è quella di un riordino del CIPE – oggi intasato da funzioni di programmazione, di indirizzo, di controllo e perfino di amministrazione attiva – demandando ad un apposito organo, da costituire nel suo seno, le competenze in materia di sviluppo e di coesione. Si tratterebbe di ripetere, meglio finalizzandola e razionalizzandola, una esperienza in questo senso analoga a quella a suo tempo compiuta con la istituzione del "Comitato per il coordinamento della politica industriale" (CIPI), cui furono devolute tutte le funzioni attribuite dalla legge al CIPE in materia di politica industriale.

Il nuovo organo dovrebbe essere investito di tutte le competenze volte a consentire di determinare e coordinare – assicurando gli opportuni raccordi con la "Conferenza permanente dei Presidenti delle Regioni" – *obiettivi, strumenti e risorse* per:

- politiche per la *produttività del territorio* (infrastrutture e reti), obiettivo rispetto al quale anche talune “grandi opere” potrebbero determinare effetti strutturali e più equilibrate dotazioni ed opportunità nel Mezzogiorno e nell’intero Paese;
- politiche per la *produttività delle imprese* (incentivi e politiche per l’*industria*, per il *turismo*, per i *servizi per le imprese*, nella misura ancora oggi necessaria, tenendo sempre presente quel che in materia di incentivi fanno gli altri Paesi con cui ci confrontiamo, e delle

certezze di cui hanno bisogno gli investitori;

– politiche per la *produttività del lavoro*, per il *welfare* e per la *coesione sociale*, con un occhio attento agli effetti del federalismo fiscale, a partire dalle risorse essenziali per l'efficienza e la qualità nell'intero Paese del Sistema Sanitario Nazionale.

Ciò al fine di garantire che per il Mezzogiorno, e per la coesione in Italia, si faccia una equilibrata politica che tenga costantemente presente il problema della qualità del territorio e quello della consistenza e qualità delle imprese delle Regioni svantaggiate.

In questo contesto, competerebbe all'indicata struttura del CIPE di esaminare lo schema di "Documento di programmazione economico-finanziaria" e di esprimere un parere vincolante sull'entità delle risorse destinate agli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e per la coesione.

Spetterebbe inoltre al nuovo organo:

a) controllare *ex ante* e verificare *ex post* la coerenza delle decisioni pubbliche, centrali ma anche delle Regioni, rispetto alla coesione;

b) fissare gli obiettivi quantitativi per le aree *deboli* e determinare i “*differenziali territoriali*” da far rispettare dai soggetti titolari della spesa ;

c) controllare che la politica economica nazionale sia prioritariamente finalizzata alla coesione, e che i processi di investimenti pubblici siano localizzati tenendo correttamente conto

dei livelli di attuale benessere/malessere delle Regioni.

La struttura del CIPE di nuova istituzione si avvarrebbe, ovviamente, per lo svolgimento della sua attività e per l'esercizio delle competenze ad essa demandate, del "Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione", che ha assai bene operato nello svolgimento del suo ruolo istituzionale.

4. Il controllo sulla azione pubblica per lo sviluppo e per la coesione, specie sotto il profilo della certezza della disponibilità delle risorse a tal fine riservate, e sull'attuazione degli interventi relativi, dovrebbe essere demandato – in analogia a quanto a suo tempo previsto dall'ordinamento dell'intervento straordinario (art. 2 della legge 2 maggio 1976, n. 183) – ad un apposito organo del Parlamento.

Sulla base della positiva esperienza compiuta in quel contesto, potrebbe essere prevista la costituzione, sulla base di una specifica disposizione di legge, di una "Commissione parlamentare permanente". Alla Commissione, composta da senatori e da deputati nominati in rappresentanza proporzionale dei vari Gruppi parlamentari, dovrebbero essere attribuiti i poteri di controllo sulla programmazione – ivi comprese le previsioni contenute nel "Documento di programmazione economico-finanziaria" in ordine alla politica di sviluppo e di coesione – e sull'attuazione delle scelte programmatiche. Alla Commissione bicamerale – che dovrebbe altresì esprimere parere sui provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento in ordine alla loro coerenza con gli obiettivi di sviluppo e di coesione – dovrebbe inoltre essere riconosciuto il potere di

richiedere agli organi governativi dati ed elementi sull'attuazione dei programmi e dei progetti di competenza di singole Amministrazioni.

* * *

Sono pienamente consapevole che il quadro che ho sommariamente delineato – al solo scopo di mettere in rilievo l'esigenza di un'azione coordinata dei pubblici poteri per la coesione – fa sorgere interrogativi, e possa destare perplessità. Ciò sia in ordine alla realistica possibilità di tradurlo in atti normativi ed in sistematiche modalità di azione dei pubblici poteri, sia in ordine alla possibilità di salvaguardare gli equilibri delle forze politiche, tendenzialmente portate a gestire la cosa pubblica con criteri settoriali.

Sono altresì consapevole del rischio che, sulla base delle mie parole, possa essere addebitato alla SVIMEZ uno sconfinamento dal campo suo proprio, di analisi e di ricerca.

Ma poiché è vanto della SVIMEZ di aver costantemente operato, per quasi 60 anni, al servizio delle istituzioni, con autonomia di giudizio ma con doverosa lealtà ed imparzialità, confido che le ipotesi riformatrici prospettate siano colte nel loro unico significato: la volontà di rendere un servizio al Mezzogiorno e, con esso, al Paese intero.

Le linee del Rapporto, di Riccardo Padovani

1. Nel 2003, il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è aumentato ad un tasso dello 0,3%, valore di poco superiore a quello del Centro-Nord (+0,2%) e decisamente inferiore a quello registrato nel 2002 (1,1% a fronte dello 0,1% nell'altra parte del Paese). L'economia del Mezzogiorno sembra dunque aver perso, nella fase più recente, quella "relativa protezione" rispetto al ciclo internazionale, di cui, per la sua minore integrazione nel mercato globale, aveva potuto giovare nel 2002, primo anno di stagnazione dell'economia mondiale.

Il dato che emerge, a livello nazionale, è che la nostra economia non è stata in grado di beneficiare della ripresa del commercio mondiale (+4,5% nel 2003 dopo il +3,1% del 2002). Le esportazioni hanno subito, infatti, una flessione che ha interessato entrambe le aree del Paese (-3,8% nel Mezzogiorno e -4,1% nel Centro-Nord) e che è stata ancora più marcata rispetto a quella dell'anno precedente. Si tratta di un dato particolarmente allarmante perché conferma una tendenza alla perdita di quote di mercato dell'export italiano che si pone al di là degli andamenti a breve del ciclo mondiale, e che sembra in larga misura dovuta, oltre che agli effetti dell'apprezzamento dell'euro, ad un modello di

specializzazione “debole”, concentrato in significativa misura nei settori tradizionali più esposti alla concorrenza delle economie emergenti dell'Asia e dell'Europa centro-orientale.

Durante lo scorso anno la domanda interna ha, invece, manifestato una sostanziale tenuta, soprattutto grazie ad una ripresa della dinamica dei consumi, ancora di entità relativamente contenuta ma tale da compensare il netto peggioramento nella dinamica degli investimenti. La spesa delle famiglie meridionali – la principale componente dei consumi, in forte decelerazione nel 2001 e in stagnazione nel 2002 – ha segnato nel 2003 un incremento dello 0,9%. Un'analogha tendenza ha interessato anche il Centro-Nord: 0,1% nel 2002 e 1,1% nel 2003.

Il 2003 ha visto una battuta di arresto di quel processo di accumulazione che aveva consentito al Mezzogiorno di realizzare, a partire dalla seconda metà degli anni '90, tassi di crescita superiori a quelli del resto del Paese e che, soprattutto, aveva costituito uno degli aspetti qualitativamente più rilevanti di tale fase di crescita. Nell'ultimo anno, la spesa per investimenti ha segnato, infatti, nell'area una riduzione (-0,8% a fronte di una diminuzione del -2,5% nel Centro-Nord) dovuta principalmente alla flessione della spesa in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto, che rappresentano certamente la componente più significativa dal punto di vista tecnologico e quella con la più forte ricaduta in termini di potenzialità produttiva di medio periodo.

I riflessi occupazionali del rallentamento dell'economia sono

evidenti. L'occupazione ha registrato nel Mezzogiorno una brusca interruzione della dinamica espansiva: nel 2003 il numero di occupati è aumentato di appena lo 0,2%, dopo un triennio di incrementi superiori al 2%.

Quel che in complesso emerge è che, dopo un sessennio di crescita economica superiore, sia pur lievemente, a quella del Centro-Nord – una crescita che ha consentito di realizzare importanti risultati in termini di crescita occupazionale (500 mila posti di lavoro in più tra il 1997 e il 2002) e grazie alla quale si è ridotto di circa 4 punti il divario di PIL pro capite con il resto del Paese – il Mezzogiorno mostra segnali di indebolimento della propria “spinta propulsiva”.

Gli andamenti del 2003 evidenziano dunque un mutamento di tendenza nelle regioni meridionali. E' questo il dato di fondo su cui è necessario concentrare la massima attenzione, al fine di valutare quanto degli andamenti descritti sia dovuto a fattori di natura congiunturale e quanto, invece, costituisca un primo, significativo segnale delle accresciute difficoltà competitive dell'apparato produttivo meridionale, ma anche di quello nazionale, in un quadro macro-economico internazionale in assai rapido mutamento.

Il cambiamento intervenuto nella geografia economica internazionale con l'entrata in scena di nuovi *competitors*, insieme ad altri avvenimenti, di ordine economico e politico, quale l'allargamento dell'Unione europea, si configura, ormai – più di quanto sia stato, almeno in un primo momento, percepito – come

l'apertura di una vera e propria nuova "fase storica", con un profondo mutamento delle condizioni dello sviluppo, soprattutto per le aree deboli. In questa nuova situazione, l'intero sistema produttivo italiano, e con una maggiore caratterizzazione quello meridionale – anche alla luce delle peggiori performances registrate negli ultimi anni rispetto ad altri paesi dell'*Euro-zone* – appare destinato ad incontrare difficoltà competitive crescenti. Sono difficoltà dovute, da un lato, ad una specializzazione spostata verso settori tradizionali – più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti (la Cina *in primis*) – e, dall'altro, ad una relativamente modesta dimensione media delle imprese italiane, che comporta maggiori difficoltà nell'affrontare i costi iniziali di insediamento autonomo nei mercati esteri.

Nel nuovo scenario economico internazionale i vantaggi competitivi vigenti in passato, legati all'agglomerazione e al rapporto con il contesto territoriale, rischiano di risultare fortemente attenuati; ed è con riferimento a questo nuovo quadro che ne vanno ricercati di nuovi.

2. Il 1° maggio 2004, data di avvio dell'Unione europea allargata a 25 paesi, sembra dover segnare il punto di avvio di una nuova politica di sviluppo e coesione italiana ed europea. La conclusione del processo di allargamento introduce, infatti, nuove opportunità e nuovi rischi, sulla base dei quali è necessario siano ridefinite le linee guida della politica a favore del Mezzogiorno nei prossimi anni.

Gli effetti dell'allargamento saranno particolarmente

significativi in termini di politiche di coesione. L'ingresso massiccio di nuovi Stati nazionali a basso reddito – diretti concorrenti del nostro Mezzogiorno, area debole di un paese a reddito medio relativamente elevato – comporta un rilevante mutamento di prospettiva: con le regole attuali, si prospetta una diminuzione delle risorse comunitarie a disposizione delle regioni meridionali, aumenta il grado di concorrenza tra le macro-regioni europee, divengono più frequenti i processi di delocalizzazione delle imprese verso le aree a più basso costo del lavoro. Si entra, come detto, in una nuova fase con cui occorre confrontarsi.

E' un confronto che deve avvenire nella consapevolezza che in uno scenario di geografia politico-economica profondamente mutato c'è il rischio, molto concreto, che le scelte della politica di coesione europea privilegino interessi “altri” da quello – tradizionale e fondante nella cultura comunitaria – della riduzione del divario Nord-Sud. Emergono, in primo luogo, le esigenze dei nuovi paesi che debbono essere accompagnati nel loro processo di crescita. Ma vi è, ancora più pericolosa, la diffusa sensazione che il Mezzogiorno, nonostante l'apporto delle politiche europee, non sia riuscito negli ultimi due decenni a intraprendere un sentiero di reale convergenza verso le aree forti dell'Unione. Ed è significativo, in questo senso, il raffronto tra Irlanda e Mezzogiorno operato nel *Rapporto Sapir* (“Europa, un'agenda per la crescita”), commissionato dalla Commissione europea. In tale Rapporto, infatti, mentre l'Irlanda è additata come esperienza positiva di intervento pubblico comunitario

a sostegno dello sviluppo, il nostro Sud è indicato come esempio paradigmatico di inefficacia della medesima politica. Sono indizi da cui traspare il rischio di una perdita di fiducia dell'Europa nei confronti del nostro Mezzogiorno e, conseguentemente, di una progressiva disattenzione verso le sue problematiche. Aspetti analoghi si sono già rivelati in forme abbastanza evidenti nelle scelte relative alle infrastrutture di trasporto trans-europee, in larghissima misura orientate sugli assi Est-Ovest più settentrionali, e dimentiche, nella sostanza, delle esigenze collegate alla direttiva Nord-Sud e al Mediterraneo; ma anche nell'assenza di riferimenti specifici al Mezzogiorno presenti invece per i Länder della ex Germania dell'Est nella Costituzione europea.

Non può sfuggire che, se non si interviene con decisione a livello nazionale, se l'Italia non riesce ad agire in maniera sempre più incisiva nei consessi europei, i rischi del nuovo assetto saranno quelli di un Mezzogiorno che si marginalizza rispetto agli interessi comunitari, che stenta a tenere il passo con il processo di integrazione che continuerà ad interessare con crescente intensità nei prossimi anni il mercato interno all'Unione.

Accanto ai rischi appena richiamati, il mutamento di contesto internazionale presenta possibili opportunità. Sia per le implicazioni di carattere socio-economico, sia per ragioni di carattere più propriamente politico, la "grande Europa" che nasce dell'allargamento costituisce un fattore di potenziale cambiamento che può toccare direttamente il nostro Mezzogiorno. In primo luogo,

perché le opportunità di sviluppo di un'area in cui vi sono ampie risorse tuttora inutilizzate divengono maggiori all'interno di un grande mercato di circa 450 milioni di cittadini. Ma vi sono anche "prospettive" più ampie. Bisogna tener fermamente presente come lo sviluppo dei rapporti euro-mediterranei costituisca, per il Mezzogiorno, l'opportunità per riacquistare una nuova centralità geografica. Vi sono, cioè, spazi politici e termini economici per configurare il Sud d'Italia come un 'ponte' dell'Unione verso la sponda Sud e Sud-Est del Mediterraneo. Un'occasione che non deve essere mancata e che impone un radicale mutamento: culturale, istituzionale, economico.

3. Deve essere altrettanto chiaro che la modernizzazione del Mezzogiorno, e la sua effettiva partecipazione ai processi di sviluppo continentali, costituiscono obiettivi importanti ma di non facile – e affatto scontata – realizzazione. A questa sfida – la più importante forse che ad esso si presenta negli ultimi cinquant'anni – il Mezzogiorno giunge senza aver completato il suo lungo processo di rinnovamento e modernizzazione. Un processo avviato con l'intervento straordinario, durato sino alla crisi mondiale degli anni '70, e ripreso, con le importanti innovazioni adottate nel corso degli anni '90, dopo la lunga fase di interruzione legata prima al progressivo declinare dell'esperienza dell'intervento speciale, e, poi, alla sua abolizione.

Il risultato di questo "processo incompiuto" è che il Mezzogiorno appare oggi ancora distante dal modello europeo,

fondato su competitività e coesione. E così, pur in presenza dei miglioramenti degli ultimi anni – una crescita lievemente superiore al Sud rispetto al Centro-Nord; il moltiplicarsi di esperienze di sviluppo positive, seppur puntuali e non sistematiche – il Mezzogiorno rimane un'area ancora troppo poco competitiva. Ad oggi il Sud dell'Italia appare come un territorio incapace – anche e soprattutto per la debolezza delle infrastrutture – di attrarre investimenti esteri in maniera consistente e continuativa; con un'industria con capacità di esportazione che, seppur in crescita negli ultimi anni, sono ancora insufficienti e prevalentemente concentrate in settori tradizionali assai più esposti alla competizione di prezzo dei nuovi paesi concorrenti; con un tessuto imprenditoriale che certo presenta isole di eccellenza, ma che non riescono ancora a 'fare sistema' in un arcipelago di imprese sottodimensionate.

L'attuale fase – caratterizzata da una persistente stagnazione dell'economia europea e dal rischio di un arretramento competitivo del sistema economico nazionale – costituisce un ulteriore elemento di quadro di cui tenere conto. Ai mali e alle storiche debolezze del Sud, insomma, rischiano di aggiungersi le difficoltà dell'intero sistema-Paese, le stesse che hanno indotto molti osservatori, negli ultimi mesi, a parlare, con sempre maggior insistenza, di “declino”.

4. E' proprio la complessità di questo quadro che richiede una maggiore attenzione verso il Mezzogiorno e verso i suoi problemi. Essa chiama ad una centralità dell'azione per promuoverne lo sviluppo nell'agenda politica, istituzionale, economica; sollecita la

predisposizione ed il rafforzamento degli strumenti finanziari di stampo solidaristico previsti all'art. 119 della Costituzione; chiama, infine, ad una radicale modifica dei comportamenti degli attori dello sviluppo. Sono queste le indicazioni che provengono anche da autorevoli esponenti del mondo delle istituzioni e dell'industria. Segnali importanti, sorretti dalla consapevolezza che il Mezzogiorno ha le potenzialità per non essere più "il problema" dell'Italia, quanto, invece, l'area nella quale si possono determinare le maggiori opportunità di sviluppo per l'intero Paese. E questo perché è soprattutto nel Mezzogiorno che vi sono quegli spazi, fisici ed economici, per la crescita produttiva; perché solo in quest'area si possono trovare le energie – in primo luogo l'ampia disponibilità di forza lavoro giovane e scolarizzata – per accrescere il livello di competitività del sistema nel suo complesso e per prepararlo alle sfide concorrenziali che dovrà affrontare nei prossimi anni.

E' nell'ambito di questo "progetto per tutta l'Italia" che – pensando alla "coesione" a tutti i livelli – debbono essere elaborate nuove proposte di *policy-making*.

La sfida dei prossimi anni è quella di "europeizzare il Mezzogiorno" e, cioè renderlo attore e partecipe della grande sfida dell'integrazione, farne parte integrante delle dinamiche competitive in atto tra le diverse regioni europee, renderlo un'area capace di contribuire, con forza, alla *performance* italiana sui mercati internazionali, e in particolare su quelli dei nuovi paesi dell'Ue e su quelli del bacino del Mediterraneo.

E' tutto il Mezzogiorno a dover fare questo salto. Proprio per questo ci si deve opporre alle proposte che, anche in ambito europeo, tendono a sottovalutare la specifica realtà delle macro-aree in "ritardo di sviluppo" nei paesi "dualisti". Per questo, bisogna opporsi ad ogni ipotesi di "ri-nazionalizzazione" delle politiche di coesione, ove con tale espressione si voglia intendere che i problemi dello sviluppo vadano affrontati solo con riferimento agli Stati-Nazione deboli e non più alle regioni e macro-regioni in ritardo.

Vi è, poi, un ulteriore elemento da porre in rilievo, ed è quello delle prospettive finanziarie. Il processo di allargamento, infatti, pur interessando essenzialmente paesi cui si prevede di estendere le risorse del Fondo di Coesione, conferma la destinazione alle politiche di coesione dello 0,46% del reddito nazionale lordo dei paesi dell'Unione. Allo stato delle cose, dunque, si è optato per il mantenimento della quota destinata a questa linea di bilancio già nel precedente periodo, con il tangibile rischio che, per effetto del finanziamento degli interventi nei nuovi paesi membri, si determini una riduzione di risorse per le aree deboli e in ritardo dell'Unione a 15. Con l'allargamento a 25, l'incremento della popolazione delle regioni più arretrate sarà pari a oltre il 40%, mentre le risorse sono previste aumentare del 27%.

Andrebbe, quindi, e con forza, contrastato l'orientamento secondo cui la politica di convergenza dell'Ue dovrebbe concentrarsi sui paesi a basso reddito e non più sulle regioni a basso reddito. Interesse dell'Italia – e soprattutto della sua macro-area debole del

Mezzogiorno – dovrebbe, invece, essere quello di spingere l’Ue a dedicare all’obiettivo della “coesione” un ammontare di risorse notevolmente superiore all’attuale, più adeguato all’entità degli “squilibri” tuttora esistenti tra i territori dell’Unione, anche attraverso un contenimento del bilancio comunitario in materia sia di Fondo di Coesione (che è stato rivolto soltanto a interi paesi in media deboli) sia di spesa agricola.

Appare necessario inoltre, a livello comunitario, rivedere la normativa in materia di aiuti di Stato, per renderla maggiormente aderente alle esigenze delle regioni in via di sviluppo ed agli impegni autonomi dei paesi membri per la “coesione” interna; rivedere l’attuale criterio di identificazione delle aree obiettivo 1 (75% del PIL per abitante rispetto alla media Ue), per identificare, invece, un *nuovo obiettivo* dell’Ue, con fasce di regioni e macro-regioni prioritarie, attraverso l’utilizzo di un indicatore composito che tenga in conto anche le condizioni di disoccupazione.

Uno sforzo di coesione commisurato ai problemi connessi all’ingresso dei nuovi paesi richiederebbe ben più coraggio, sia nel reperire nuove risorse, sia nell’allocazione dei fondi tra i diversi obiettivi di politica economica.

5. E’ necessario, dunque, porre in atto, a livello europeo e nazionale, una politica di largo respiro, capace di portare attorno alla “questione della coesione” il maggior numero di interessi; che si prefigga obiettivi di medio termine e la misurabilità dei risultati ottenuti; che favorisca processi di riforme omogenee a livello

europeo nel campo della regolazione dei mercati, del *welfare*, della *governance* di impresa, del settore finanziario.

Cruciale in questo quadro è la crescita economica. Senza quest'ultima, infatti, non può esservi coesione. E, sul punto, i dati riflettono una situazione poco confortante. Nonostante i già menzionati miglioramenti fatti segnare dall'economia meridionale – che nell'ultimo sessennio è cresciuta di circa 3 decimi di punto più che nel Centro-Nord ed ha invertito il differenziale negativo di oltre mezzo punto all'anno registrato nel precedente quindicennio – si è, infatti, ancora lontani da quel tasso di crescita “significativamente e stabilmente” superiore nel Mezzogiorno rispetto alle altre regioni del Paese, che consentirebbe l'avvio di un processo di recupero dei divari che ancora permangono tra le aree nazionali. È dunque nelle regioni meridionali che è necessario realizzare un ‘salto’ nel tasso di crescita; è in esse che è necessario introdurre discontinuità rispetto ad un percorso dimostratosi inadeguato ad impiegare le risorse produttive e umane disponibili nella macro-regione.

La realizzazione di simili obiettivi rimane necessariamente legata, in primo luogo, al proseguimento, ed al rafforzamento, del processo di industrializzazione del Mezzogiorno, premessa per una maggiore competitività dell'intero sistema economico e condizione essenziale per lo sviluppo di un terziario pubblico e privato innovativo.

Quanto all'impostazione della politica di sviluppo nel Mezzogiorno, non vi è dubbio che – dato l'assai ampio squilibrio tra

disponibilità di forze di lavoro e dotazione di capitale che tuttora persiste nell'area – essa debba caratterizzarsi decisamente come politica “di sostegno dell'offerta”. Suo obiettivo primario dovrà essere quello di accrescere, completare e riqualificare il tessuto produttivo meridionale, attraverso un'azione di promozione dei fattori di localizzazione nei confronti degli investimenti produttivi, interni ed esteri. Un ruolo centrale e prioritario in tale strategia devono rivestire sia le politiche di incentivazione delle attività produttive, sia le politiche relative ai fattori di contesto, volte ad accrescere le *economie esterne* e la *produttività*.

Anche le politiche del lavoro, se coerentemente impostate all'interno della più ampia azione di politica dello sviluppo, possono e debbono svolgere un ruolo importante. Si tratta di trovare nuove modalità attraverso cui rendere compatibili i meccanismi regolativi centralizzati a tutela dei diritti generali dei lavoratori con strumenti di regolazione flessibile e a livello decentrato. Si pensa, in particolare, alla possibilità di adottare “deroghe contrattuali” gestite dalle parti sociali interessate, a sostegno di progetti di investimento che favoriscano lo sviluppo dei sistemi locali; ipotesi ben diversa dalla reintroduzione di un meccanismo rigido e basato su parametri fissi predeterminati, quale fu quello delle “gabbie salariali”. Occorre, invece, porre in essere una politica salariale orientata alle produttività, capace di riallineare gli andamenti del costo del lavoro a quelli del valore aggiunto per addetto. Un nuovo sistema di relazioni industriali più funzionale agli obiettivi di crescita economica

dovrebbe passare dal *benchmark* dell'inflazione programmata a quello della produttività attesa.

Nel quadro delle politiche per lo sviluppo delle attività di mercato un ruolo importante deve assumere anche l'azione per favorire il ricorso al capitale di credito. In tale ambito, l'attuale sistema dei Confidi e il "Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese" – opportunamente adeguati all'Accordo di Basilea 2 – dovrebbero essere decisamente rafforzati.

Un Mezzogiorno più europeo deve voler dire anche un Mezzogiorno più coeso. In quest'ottica i servizi pubblici – la sanità e l'istruzione, innanzitutto – debbono essere considerati capisaldi del "diritto di cittadinanza", ma insieme elementi fondanti delle condizioni di competitività italiana nel medio e lungo periodo. Una più efficace politica per l'istruzione – intesa come scuola, Università, istruzione e formazione professionale, centri di ricerca – rappresenta un pilastro sul quale va edificato qualsiasi progetto civile che voglia inserire a pieno titolo il Mezzogiorno nell'Europa.

Le esigenze di maggiore coesione sociale rimandano necessariamente alla più ampia questione di una riforma del sistema di *Welfare*. Tale riforma dovrebbe essere ispirata a due linee guida: un maggiore equità nella distribuzione delle risorse, oggi troppo squilibrate a favore della tutela del rischio-vecchiaia, e assolutamente inadeguate a fronteggiare il rischio disoccupazione e povertà; e una maggiore finalizzazione alla promozione di opportunità. Tra le carenze del sistema italiano spicca in particolare l'assenza di

prestazioni di carattere universale per la povertà e l'inoccupazione. Tali considerazioni implicano che anche le diverse ipotesi di riforma del sistema pensionistico, attualmente all'ordine del giorno, vadano considerate parte di una più ampia riforma dell'intero sistema di protezione sociale italiano, che deve essere volta ad aumentare l'inclusione sociale e, per questa via, al riequilibrio territoriale della spesa a favore del Sud.

Infine, condizione essenziale per la crescita in un'area come il Sud, è la riduzione del livello di rischio e di incertezza: nel quadro legale, nelle prestazioni amministrative, nella sicurezza che circonda il fare impresa. Si tratta di condizioni di contesto ma, al contempo, questioni che attengono al diffondersi della "cultura della legalità" in realtà spesso difficili; realtà nelle quali lo Stato di diritto, la certezza nell'applicazione delle regole, i meccanismi sanzionatori trovano, non di rado, intermittente applicazione.

6. Tra le aree prioritarie di intervento sinteticamente individuate, ve ne sono due che assumono rilievo centrale ai fini del rilancio della competitività del territorio meridionale: quella degli incentivi agli investimenti e quella delle infrastrutture.

Sono questi i due cardini sui quali l'azione di intervento pubblico deve articolarsi, in un'ottica che tenda a considerarli come aspetti complementari e specializzati della stessa strategia, piuttosto che attardarsi sulla contrapposizione, artificiosa e poco utile, tra politiche di incentivazione e politiche di contesto.

Per quel che concerne la prima area di intervento, vi è la

convinzione che, nell'attuale quadro economico internazionale, le politiche di promozione delle attività produttive debbano, ancor più che in passato, favorire un adeguamento dell'offerta nazionale che consenta di realizzare i necessari aumenti di competitività.

Al riguardo, l'ipotizzata sostituzione delle politiche di sostegno finanziario diretto alle imprese con una riduzione della pressione fiscale non appare una strada capace di contribuire alla trasformazione del sistema industriale meridionale.

Vi è, però, l'esigenza, per il Paese ma soprattutto per le sue aree deboli, di una politica industriale più incisiva.

In questo senso, nonostante alcuni positivi interventi del periodo più recente, le politiche industriali messe in campo negli ultimi anni, data la loro impostazione complessivamente "debole" – tendente, cioè, a non fissare priorità tra gli obiettivi da perseguire, privilegiando gli interventi c.d. "ad assorbimento" – non sono riuscite ad intaccare i nodi strutturali del sistema produttivo italiano, e meridionale in particolare. La legge 488/1992 – lo strumento di incentivazione regionale più qualificante la recente esperienza di intervento pubblico – se, da un lato, ha fornito un importante impulso macroeconomico alla crescita degli investimenti nel Mezzogiorno, dall'altro, basandosi su meccanismi di selezione automatica, ha assecondato le tendenze della domanda delle imprese, confermando sostanzialmente la specializzazione industriale esistente.

Occorre, invece, un sistema di incentivazione maggiormente orientato a mutare alcuni importanti elementi strutturali del sistema

industriale, che recepisca criteri di selettività finalizzati a obiettivi di innovazione, riposizionamento settoriale e sviluppo dell'apparato produttivo.

In questa direzione, alcuni primi ma importanti passi sono stati compiuti con l'introduzione, a partire dal 2001, delle "graduatorie speciali", che hanno ampliato la possibilità di orientare selettivamente gli strumenti della legge 488/1992; con l'avvio dei Pacchetti integrati di agevolazioni (P.I.A.), finalizzati ad innalzare il tasso di innovazione degli investimenti agevolati e la qualità del capitale umano; con le agevolazioni della L. 488/92 – *Ricerca*; con l'introduzione di un nuovo strumento, il contratto di localizzazione, diretto a riprendere e migliorare l'esperienza dei contratti di programma sul versante dell'attrazione degli investimenti esteri nel Mezzogiorno.

E' questa linea che deve essere confermata e rafforzata. Si deve, cioè, continuare nello sforzo di modifica degli indirizzi della politica di incentivazione regionale, da una logica "ad assorbimento" verso una maggiore attenzione agli obiettivi specificamente diretti alla modernizzazione e allo sviluppo dell'industria meridionale.

A tal fine, si richiede l'adozione dei seguenti criteri prioritari:

- rafforzamento dell'indirizzo di politica industriale finalizzato a obiettivi di ricerca, innovazione, riposizionamento settoriale e internazionalizzazione;
- adeguamento delle risorse necessarie al finanziamento degli strumenti di incentivazione regionale e, in particolare, di quelli a

maggior contenuto innovativo, superando le difficoltà finanziarie che li hanno di recente penalizzati (è il caso, nel 2003, della legge 488/1992 e della 488/1992-*Ricerca*);

- correzione della tendenza al progressivo allargamento del novero dei settori di attività destinatari delle agevolazioni della legge 488/1992 e dei contratti di programma – che comprendono, oramai, in larga parte finalità estranee all'industria manifatturiera – con il ripristino della focalizzazione verso quest'ultimo settore e le attività avanzate di servizio ad esso collegate;

- semplificazione del sistema di incentivazione, attraverso un'opera di razionalizzazione dei troppo numerosi regimi esistenti ed assegnando una funzione a ciascuno degli strumenti confermati;

- coordinamento – nell'ambito del processo di decentramento delle competenze in materia di aiuti di Stato – delle varie misure di incentivazione disposte da norme nazionali e regionali, al fine di evitare che le differenze territoriali nell'intensità complessiva degli aiuti concedibili siano di fatto tali da non riflettere la diversa gravità dei problemi.

Per quel che concerne le infrastrutture, i dati presentati nel Rapporto relativi alle dotazioni confermano la necessità che le scelte di programmazione attribuiscono una significativa priorità alla realizzazione di reti infrastrutturali. Allo stesso tempo, tali dati evidenziano che questa programmazione dovrebbe essere più significativamente impostata e attuata a favore delle regioni meridionali, al fine di ridurre la già pesante perifericità di cui esse

soffrono soprattutto nei collegamenti terrestri. Particolarmente deficitarie nel Mezzogiorno risultano infatti l'accessibilità stradale (con una dotazione pari al 47% di quella media comunitaria) e quella ferroviaria (42%).

Oltre che nel settore delle comunicazioni, i divari infrastrutturali del Mezzogiorno sono particolarmente rilevanti anche nelle infrastrutture a servizio della vita civile e produttiva e in quelle di minore dimensione. Reti idriche ed energia restano settori particolarmente deficitari. La disponibilità media giornaliera di acqua risulta al Sud di 221 litri per abitante a fronte di 293 litri nel Centro-Nord. Alla insufficiente disponibilità si accompagna una forte irregolarità nell'erogazione idrica: la quota di famiglie meridionali che lamentano irregolarità di erogazione è pari, nel 2002, al 27,7%, contro il 6,6% del Centro-Nord, con punte di oltre il 35% in Sicilia e Calabria.

Di fronte a questi fabbisogni, la programmazione attivata a vari livelli (nazionale e comunitario, ordinaria e specificamente dedicata alle grandi opere) non riesce ancora ad esprimere livelli accettabili di attuazione, sia in termini di spesa sia sul piano realizzativo.

Alcune grandi opere (quali l'Alta Velocità, e la Salerno-Reggio Calabria) continuano ad avanzare, pur se con lentezza e con periodici rinvii della data del termine dei lavori e dell'entrata in funzione. Deve tuttavia porsi in rilievo come si tratti di lavori già avviati da tempo e che dispongono di finanziamenti pregressi. Sulle

nuove opere, nonostante l'accelerazione impressa dalla legge-obiettivo nelle fasi tecnico-amministrative e approvative, ancora non emergono segnali più concreti in ordine all'apertura dei cantieri e (ovviamente) nella conclusione dei lavori. Alla fine del 2003 risultavano approvate dal CIPE 41 grandi opere per un costo complessivo dichiarato di 32,4 miliardi di euro; di esse, ne sono state finora bandite 14; mentre le gare che risultano affidate sono soltanto 5, di cui 2 riguardanti il Mezzogiorno (2 lotti della Salerno-Reggio Calabria).

L'azione comunitaria intrapresa sulle reti trans-europee costituisce un profilo essenziale della politica di infrastrutturazione; ma essa deve essere orientata più decisamente verso il Sud Europa ed il Mezzogiorno.

Nella selezione, connessione ed integrazione delle opere - che deve essere assai più rigorosa e sistematica che in passato - va tenuta ben presente l'esigenza di un disegno di sviluppo nazionale ed euro-mediterraneo che preveda il rafforzamento dei collegamenti orizzontali e trasversali dei territori regionali ed interregionali nel Mezzogiorno.

Si pone perciò una duplice esigenza:

- Identificare le grandi opere strategiche – da integrare con le direttrici delle reti di trasporto europeo – sulle quali concentrare il massimo sforzo finanziario e progettuale. In particolare, andrebbero privilegiati i seguenti progetti:

- Opere connesse alla realizzazione del “Corridoio 8” verso i

Balcani;

- Snodi portuali e interportuali adriatici e tirrenici, connessi con la realizzazione delle “Autostrade del mare”;
- Opere per connettere l’Area dello Stretto attraversata dal Ponte di Messina, a Nord verso la linea adriatica, ed a Sud verso Palermo-Trapani e verso la Sicilia ionica, con interventi sugli assi autostradali (Reggio Calabria-Salerno, Messina-Palermo e Catania-Siracusa-Gela);
- Opere per l’integrazione ferroviaria ed autostradale dell’area siculo-calabra verso la Basilicata e il Mezzogiorno orientale.

- Individuare – anche tenendo conto delle recenti esperienze della legge obiettivo – un soggetto responsabile dell’azione pubblica di grande infrastrutturazione, in grado di ricondurre ad unità le diverse competenze e gli interessi settoriali e locali.

7. Il cambiamento che si impone è grande. Per la sua realizzazione sono necessarie risorse finanziarie cospicue e risorse umane di qualità; il suo successo dipende dalla capacità di utilizzare al meglio le dotazioni che già esistono e, allo stesso tempo, di richiamare nel Mezzogiorno tante energie che da quest’area – come da tutto il Paese – si sono allontanate. Ma non bastano le risorse senza una chiara visione di come allocarle, senza un impegno fermo delle istituzioni verso un obiettivo nuovo di coesione insieme nazionale ed europeo, senza una "missione-Paese".

La realizzazione di quanto auspicato può essere assicurata soltanto dalla messa in atto – a livello regionale e centrale – di una

politica nazionale di articolata “coesione”, che si sommi a quella comunitaria, e la cui efficacia sia pari a quella assicurata nel processo di risanamento finanziario che ha consentito all'Italia di essere tra i primi paesi che hanno partecipato alla Moneta Unica. Significa affrontare le questioni del “federalismo fiscale” mostrando la capacità di adottare una sua concezione “solidaristica”, scevra da tentazioni “localisticamente conservatrici”. Significa continuare nell'adozione di strumenti incentivanti la *performance* delle amministrazioni per migliorarle, eliminando uno degli storici ostacoli alla “normalità” meridionale; significa avviare un percorso condiviso dalla politica e dalle parti sociali, fatto di una visione strategica del futuro del Mezzogiorno e di scelte concrete ad essa conseguenti.

A tal fine, l'azione pubblica per il Mezzogiorno deve essere capace di svilupparsi – come evidenziato dal Presidente Annesi nel suo intervento – attraverso un *disegno organico che riconduca ad unità le diverse competenze e gli interessi settoriali e locali*, provvedendo, mediante l'individuazione di obiettivi trasparenti e controllabili, a ricostruire intorno ad essi elementi di motivazione politica, etica e civile.

Quello che si deve, quindi, delineare, è un percorso di sviluppo che si snodi attorno a paletti ben piantati: che vanno sotto il nome di federalismo efficiente, di miglioramento della qualità amministrativa, di modernizzazione dell'impresa e del mercato dei capitali, di maggiore efficienza del sistema di formazione scolastica e professionale; di modernizzazione dei servizi pubblici e di

rafforzamento del grado di coesione sociale. Un percorso, non lo si deve dimenticare, che ha due obiettivi tra loro pienamente coincidenti: quello dell'*eupeizzazione del Mezzogiorno* e, insieme, quello del *contrasto al rischio di un arretramento competitivo dell'intero Paese*.

Intervento di Antonio Bassolino

Ringrazio la SVIMEZ; quest'iniziativa è non solo un'ulteriore occasione di confronto, ma un appuntamento importante a cui non si può mancare; i dati di questo Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno sono sia punto di partenza per le nostre riflessioni che indispensabili strumenti in grado di incrementare nuovi dibattiti, sempre più approfonditi. Questo costituisce, per l'Associazione, un'aggiuntiva nota di merito.

Il Rapporto, infatti, si avvale di analisi e proposte che – lo sottolineo – giungono in un momento molto delicato per il Mezzogiorno, rispetto alle sue prospettive ed alla sua crescita economica e sociale. Il Sud è solo una parte del Paese, ma una parte decisiva per il suo complessivo sviluppo, per la sua storia. E la fase che viviamo è complessa, vorrei dire rischiosa, e per le misure economiche apportate in questi ultimi giorni e perché siamo alla vigilia di scelte come il DPEF e la legge finanziaria.

Una prima doverosa riflessione va fatta sulla difficile situazione attraversata in questa fase dalle istituzioni, le Regioni, i Comuni – prima forma di Stato sul territorio – e, più in generale, dall'opinione pubblica di tutto il Mezzogiorno. La manovra economica dei giorni scorsi effettua un pesante taglio ai fondi della

488, nonché a quelli per la programmazione negoziale, per i contratti d'aria e di programma, per i crediti di imposta e ognuno di noi sa bene che avere meno agevolazioni può significare meno benessere, meno investimenti. Si vanno dunque, in qualche modo, ad intaccare i notevoli risultati prodotti in questi anni (che ancora in questi mesi ci impegnano economicamente) e il lavoro istituzionale nel suo insieme. Per istituzioni intendo sia le istituzioni incardinate al territorio, sia le istituzioni nazionali, quelle cioè operanti all'interno del Governo Nazionale alle quali è stato affidato come compito l'incremento dell'economia e dello sviluppo nel Mezzogiorno.

Nuovi tagli, dunque, che riducono del 10% i trasferimenti dei fondi pubblici. Anche se compensati dall'aumento della quota di compartecipazione ai tributi nazionali, non si potranno evitare le conseguenze più negative proprio nell'area meno sviluppata del Paese, cioè del Mezzogiorno.

Il Sud aveva già pagato e paga ancora gli effetti conseguenti il congelamento dei crediti di imposta, del bonus occupazionale e dei fondi dei prestiti di onore. Ora si tratta di fare i conti anche con quest'ultima manovra che nel concreto crea problemi molto seri all'economia e al sistema delle imprese meridionali. Tutti siamo consapevoli che il lavoro lo crea l'impresa non certamente lo Stato direttamente o le istituzioni; allo Stato e alle istituzioni spetta il compito di creare il clima e le condizioni più favorevoli agli investimenti e allo sviluppo quantitativo e qualitativo dell'impresa e del sistema delle imprese, perché sarà poi il sistema delle imprese a

creare lavoro e occupazione.

Ci troviamo di fronte ad una prospettiva davvero difficile da analizzare e da affrontare soprattutto se alla manovra economica si aggiunge un dato: il CIPE non ha ancora deciso come ripartire i fondi 2004-2007. Si tratta di circa 3 miliardi e mezzo di euro da impegnare in accordi di programma quadro volti a finanziare i piani pluriennali di investimenti e i progetti per infrastrutture dell'ambiente e dello sviluppo locale, cioè gli investimenti più importanti per il Mezzogiorno.

Su questo punto, proprio nei giorni scorsi, ho sollecitato sia il Presidente Berlusconi che Letta: c'è bisogno di una decisione rapida da parte del Comitato per la Programmazione Economica, perchè ogni ulteriore ritardo si riversa negativamente su tutti i progetti messi in campo nelle diverse Regioni meridionali in accordo con il Dipartimento del Ministero dell'Economia. Questo ritengo sia la preoccupazione maggiore. Tra manovra economica e mancata ripartizione delle risorse da parte del CIPE, rischiamo seriamente di bloccare quel meccanismo, in parte virtuoso, che si era messo in moto negli ultimi anni in tutto il Mezzogiorno d'Italia, superando tante difficoltà. Stiamo rischiando di bloccare – assieme al meccanismo virtuoso – quello sforzo di positiva collaborazione determinatosi, con forte impegno di tutti, fra le diverse istituzioni, grazie anche ad un giusto rapporto tra pubblico e privato.

E devo aggiungere che in questo modo si corre un'altro rischio: quello di creare un'ambiguità sull'uso delle risorse

comunitarie. Come ci ammonisce ogni anno il Rapporto SVIMEZ, queste devono essere sempre rigorosamente aggiuntive a quelle nazionali. Il rischio, invece, è che esse diventino in qualche modo sostitutive. Nel momento in cui questo dovesse avvenire, tutto ciò che di positivo insieme si è raggiunto in questi anni andrebbe e precipiterebbe drammaticamente indietro.

Sono sincero. Se nella nostra Regione si è riusciti, malgrado tutto, ad andare avanti, se tanti progetti e tanti investimenti sono stati avviati e conclusi ed altri sono ancora in itinere, questo è dovuto al fatto che più di un terzo del prodotto interno lordo è frutto e figlio di una migliore gestione dei fondi europei. La possibilità di innestare un vero sviluppo, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, è legata esattamente alla capacità di utilizzare sempre più e sempre meglio i fondi europei, i fondi nazionali ordinari, i fondi propri delle Regioni e degli Enti Locali, grazie anche all'apporto degli investimenti diretti di privati e di imprenditori. Nel momento in cui si dovesse andare a mettere a rischio il carattere aggiuntivo dei fondi europei (per me determinante per lo sviluppo del Mezzogiorno) davvero metteremmo a repentaglio tutto il valore del lavoro e dell'impegno di questi anni.

Senza alcuna nostalgia verso il passato ma, anzi, guardandolo con occhio più critico ed oggettivo, ricordo l'affermazione di un grande meridionalista, Pasquale Saraceno, e tutto ciò che – nel bene e nel male – si è raggiunto con l'intervento straordinario. Anche lui insisteva sul carattere aggiuntivo che doveva possedere l'intervento straordinario rispetto all'intervento ordinario. Questa convinzione

torna e in un contesto del tutto nuovo, relativamente cioè al carattere aggiuntivo e non sostitutivo dei fondi europei. Ritorna così un tema “classico” tuttora attuale, un tema determinante per il Mezzogiorno d’Italia.

Per questa ed altre ragioni il Sud dovrà far sentire in modo più incisivo la sua voce, all’interno delle istituzioni, delle forze sociali, della Confindustria, del movimento sindacale e deve farla sentire con forza anche in Parlamento, a proposito delle scelte da compiere in materia di DPEF e di finanziaria.

In tal senso il Mezzogiorno dovrà mantenere alto il suo livello di attenzione, perché i problemi riguardano in gran parte il risanamento del bilancio pubblico da attuarsi, secondo quanto prospettato, con minore spesa e maggiori entrate, gravando in definitiva sulle Amministrazioni Pubbliche. E si sa che le maggiori entrate continuano a venire da provvedimenti come la cartolarizzazione della vendita dei beni pubblici e perfino, sembra, dei dividendi futuri delle imprese statali. Altro nodo problematico è la riforma delle aliquote e, non ultimo, la quota destinata allo sviluppo, vista la riconferma dei tagli agli incentivi alle imprese che investono nel Mezzogiorno d’Italia.

Il momento è davvero molto delicato. Avevamo già previsto, in questa sede, che il 2003 sarebbe stato un anno impegnativo per Sud (tutti gli indicatori lo manifestavano) e avevamo anche analizzato l’importanza e il valore dell’impegno profuso negli ultimi anni dai vari soggetti pubblici e privati, a partire dal convegno di

Catania sulla programmazione dei fondi europei, con l'allora Ministro del Tesoro e dell'Economia l'attuale Presidente della Repubblica. Da allora, tutte le Regioni meridionali hanno contribuito, a diversi livelli, alla crescita del Sud e, sia pure con differenti risultati, hanno utilizzato in modo migliore rispetto al passato i fondi e le risorse europee. Proprio questo ha consentito di registrare, per alcuni anni di seguito, una crescita del Mezzogiorno superiore alla media nazionale. Ancora oggi possiamo affermare che se vogliamo ridurre in modo serio il divario tra Mezzogiorno e Nord del Paese, l'unica possibilità a nostra disposizione è quella di porci come obiettivo una crescita, per più anni consecutivi, di tutto il Sud d'Italia superiore a quella del Centro-Nord, superiore a quella della media nazionale: non c'è altra strada.

E per proseguire dobbiamo costruire e fortificare la sinergia di tutte le risorse pubbliche, utilizzarle al meglio. In particolare, per noi meridionali, penso continuo soprattutto gli investimenti destinati alle infrastrutture, all'assetto del territorio, alla grande rete dei trasporti e ritengo altresì che gli investimenti capaci di rendere più competitivo il Sud siano quelli impegnati nella ricerca scientifica e nell'alta formazione.

La Regione Campania investe più del doppio della media nazionale nella ricerca scientifica e ha deciso di utilizzare le risorse europee più rilevanti nel campo dei trasporti e delle infrastrutture. Ma è evidente che tutto questo ha senso nella misura in cui alle risorse europee – che gestiamo noi – e a quelle dei privati e degli

imprenditori si aggiungano sempre quelle nazionali, le risorse ordinarie del bilancio dello Stato, a cofinanziare quelle europee. E' solo dalla sinergia di queste risorse che è possibile continuare sulla strada intrapresa e incidere sul meccanismo virtuoso messo in moto.

E proprio questo meccanismo, oggi, è giunto ad un punto critico: questo il rischio serio. E a chi è impegnato nelle istituzioni, nelle forze sociali, a tutti noi spetta il compito di mobilitarci perché questo rischio non si tramuti in realtà. Occorre lottare anche in Parlamento, per favorire un confronto in grado di superare la rigidità degli schieramenti, perché si dispieghi piena responsabilità all'interno delle sedi governative e istituzionali affinché si crei piena collaborazione. Usiamo il termine che vogliamo: concertazione, dialogo, confronto, ma è evidente ciò che intendo, ovvero che è indispensabile discutere e confrontarsi Governo, Regioni, Enti Locali, parti sociali. Vorrei che non accada, per l'ennesima volta, che Presidenti di Regioni e Sindaci leggano la finanziaria sul "Sole 24 Ore" il giorno dopo la sua approvazione, mi auguro, invece, un confronto prima e sempre.

Un'ultima considerazione: per me è chiaro – spero sia chiaro a tutti – che un conto è il rapporto tra maggioranza e opposizione in Parlamento e un altro conto è il rapporto tra Governo nazionale e Governi regionali, Comuni e Province. Perché quest'ultimo può essere definito un doveroso rapporto tra Governi in un'Italia nella quale il governo del Paese non è più soltanto il Governo nazionale. Preciso: il Governo è il Governo Nazionale in primo luogo, ma il

Governo dell'Italia è fatto anche dai Governi delle Regioni, delle grandi città e del sistema delle autonomie.

Dunque, anche al di là del rapporto tra maggioranza e opposizione (modulato sempre negli ambiti di una corretta dialettica di confronto nell'interesse del Paese) il rapporto del Governo con il sistema istituzionale e con il sistema delle autonomie è un rapporto doveroso. Governiamo tutti quanti insieme. Per questo sostengo che bisognerebbe chiamare le Regioni e le città ad assumersi la loro quota e la loro parte di responsabilità, per decidere insieme i provvedimenti economici, dove tagliare, dove investire.

Se riusciremo a far questo, sarà possibile evitare il rischio di interrompere il cammino virtuoso faticosamente avviato, per il bene del Mezzogiorno e di tutto il Paese.

Intervento di Giorgio La Malfa

La strategia di sviluppo del Mezzogiorno, in tutto il nostro dopoguerra, è stata quella di estendere alla regioni meridionali un processo di sviluppo solido come quello che investiva le regioni del Nord. Tutta la premessa, da cui nasce la riflessione meridionale del secondo dopoguerra, è che c'è uno sviluppo dell'Italia settentrionale di cui, in qualche modo, bisogna far beneficiare le aree del Mezzogiorno.

Il problema che sta emergendo oggi, il più preoccupante della situazione economica italiana, è che cominciano a nascere dei dubbi se non sia in questione lo stesso sviluppo dell'Italia del Nord. Il dottor Padovani parlava del problema del declino industriale; molti economisti si interrogano se ci sia una situazione di declino dell'Italia industriale e cioè dell'Italia del Nord. Perché, se questo problema dovesse avere consistenza, se ci fosse un rischio di questo genere, allora ovviamente i guai del Mezzogiorno diventerebbero ancora più grandi. Bisogna dunque cominciare a riflettere su questo primo aspetto: qual è la condizione di fondo dell'economia italiana.

Il dato più impressionante da questo punto di vista è la flessione molto rilevante che ha avuto la quota del commercio internazionale italiano nel corso di questi anni, un declino dal 5% al

3,5%, mentre la Francia e la Germania, altri due Paesi che hanno condizioni di modesta crescita economica, non hanno subito questa perdita relativa nell'ambito del commercio internazionale. Quindi c'è una crisi del sistema produttivo del nostro Paese: è il dato dal quale bisogna partire. E' una crisi lunga, che viene da lontano. Il resto sono illusioni politiche: che si possa trattare di un cambiamento di governo, che il governo precedente era meglio, due governi fa era meglio, tre governi fa era meglio, e così via. Il problema della crisi del modello di sviluppo italiano è un dato lontano; basta pensare alla scomparsa delle grandi imprese industriali, come si legge nel libro di Gallino su questo tema: non c'è più l'Olivetti, non c'è la Montedison, e molto indebolita c'è la Fiat, non c'è più la Pirelli, non c'è più la grande siderurgia, non c'è più nulla, pubblico o privato. La grande impresa italiana è scomparsa. E' rimasta una serie di piccole e medie imprese. Ci siamo "divertiti" a dire che questa era la spina dorsale del nostro sviluppo, ma, in realtà, tutto ciò era ormai il fondo del problema.

E' la nostra una crisi che comincia alla fine degli anni '60, probabilmente collegata agli errori compiuti in quel momento: vale a dire il non essere riusciti a spostare il baricentro dell'Italia industriale dal Nord al Mezzogiorno, dove vi era un'ampia offerta di manodopera. Per fare qualche esempio: la decisione del raddoppio di Mirafiori, sostituita in ritardo con la decisione di costruire l'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco, e quindi la decisione della Fiat di concentrarsi nel Nord. In realtà, se noi andiamo a guardare i problemi del Nord, si

vede che si tratta di problemi antichi. Le conseguenze che noi paghiamo sono le conseguenze che vengono da una crisi: per questo la crisi è così profonda e per questo le considerazioni del presidente Bassolino mi sembravano troppo legate all'attualità, rispetto alla drammaticità e antichità dei problemi del nostro Paese.

Su questa situazione – la cui crisi è stata in realtà coperta dalla spesa pubblica – ieri il presidente del Consiglio ha detto: “il debito pubblico, dal 1980 al 2000, è aumentato di 8 volte”. E' un dato statisticamente corretto, ma in parte quel debito pubblico ha cercato di posticipare una crisi economica. In realtà in quel debito pubblico ci sono i fondi di dotazione dell'IRI, c'è tutto quello che è servito o magari non è servito: c'è, insomma, una parte di questo stato di difficoltà che il Paese si è trascinato.

Su questa condizione di debolezza dell'economia italiana è giunto a sovrapporsi l'euro. Dobbiamo renderci conto che per l'Italia l'ingresso nell'euro è stato una necessità e anche un vantaggio. Abbiamo dovuto fronteggiare i problemi del risanamento finanziario; se non ci fosse stato il vincolo esterno, noi oggi saremmo ovviamente sottoposti ad un giudizio internazionale sull'affidabilità del sistema finanziario e pubblico italiano molto peggiore rispetto agli altri Paesi. Quindi l'euro era inevitabile politicamente, e utile dal punto di vista finanziario, nel senso che era d'obbligo prendere quella medicina. Resta il fatto che l'euro impone all'economia italiana un regime che per il nostro Paese sarà alla lunga insopportabile. All'epoca delle periodiche svalutazioni, l'aggiustamento del cambio era giunto a far

parte di un equilibrio politico e sociale del Paese. I sindacati non accettavano le politiche di concertazione e, di conseguenza, la svalutazione riproduceva condizioni di competitività che consentivano all'industria di sopravvivere. Non abbiamo cambiato i sindacati, come si è accorto ieri il presidente Montezemolo, che ha dovuto scoprire che i sindacati sono quelli che sono, e la CGIL è quella che è. Non abbiamo dunque cambiato i sindacati, ma in compenso abbiamo tolto la libertà, la flessibilità del sistema competitivo del nostro Paese.

L'euro – ripeto – rappresenta una condizione difficilissima per i prossimi anni in Italia, perché è basato su una politica essenzialmente antinflazionistica, esso costituisce una cornice rigida, così come il Patto di stabilità. Ma se io dovessi scegliere che cosa sia peggio tra il Patto di stabilità e la politica monetaria, difenderei il Patto di stabilità, per quanto qualcuno lo giudichi stupido; lo difenderei se, in cambio di questo Patto di stabilità che blocca la finanza pubblica, potessi godere di una politica monetaria europea meno dissennata dello stesso Patto. Quello che è veramente dissennato, cioè, è che l'euro valga più del dollaro, non che si stabilisca che c'è un limite del 3% al deficit. Ciò sarebbe ragionevole in presenza di una politica monetaria che aiutasse lo sviluppo produttivo dell'Europa, non in presenza di una politica monetaria in cui i tassi di interesse sono più alti di quelli americani, nonostante che l'America si sviluppi e noi no. E così il dollaro è più basso dell'euro, nonostante che l'America si sviluppi e noi no. In presenza

di tale politica, aggiungere il Patto di stabilità vuol dire avere un doppio vincolo; ma se io ne dovessi allentare uno, terrei il Patto di stabilità, con buona pace di chi lo giudica stupido e attenuerei la politica monetaria, che mi pare veramente nefasta per l'Europa.

Questo è il quadro nel quale l'Italia si trova e del quale il governo Prodi, che ebbe il merito storico di portare l'Italia nell'euro, non ebbe la più vaga consapevolezza. Non si capì, insomma, cosa volesse dire stare dentro l'euro, e credo che questa mancanza di consapevolezza prosegua nel tempo con risultati di cui l'Italia si accorgerà sulla sua pelle.

La conseguenza di tutto questo la paga il Mezzogiorno. Quando la Confindustria – mi fa piacere che ci sia qui il dott. Artioli che rappresenta l'anima meridionale e, spero, meridionalista della Confindustria – con il suo presidente dice: “Toglieteci pure gli incentivi, ma toglieteci l'Irap”, non dice qual è la conseguenza sul Mezzogiorno. Perché gli incentivi, buoni o cattivi, vanno in prevalenza nel Mezzogiorno. E l'Irap, buono o cattivo, lo pagano le imprese, dove ci sono le imprese, quindi al Nord. E' una politica di cui mi rendo conto che l'industria italiana ha bisogno. Ecco perché c'è un collegamento tra il Nord e il Mezzogiorno. Mentre negli anni '50 e '60, i meridionalisti si ponevano il problema di come estendere al Mezzogiorno lo sviluppo spontaneo del Nord, oggi ci dobbiamo domandare come si fa a difendere lo sviluppo del Nord, quello che c'è, e possibilmente evitare che lo sviluppo del Nord non avvenga a danno del Mezzogiorno. Cioè che i sussidi alla competitività del

Nord, che prima avvenivano attraverso la svalutazione, vengano oggi dal togliere gli incentivi al Sud.

E' in questo quadro – e mi dispiace che Bassolino abbia trascurato quello che a me pare l'aspetto più importante, politicamente, del Rapporto della SVIMEZ – c'è la proposta della SVIMEZ di un Ministero per la coesione. E' questo un punto di fondo. Io sono arrivato alla stessa conclusione mesi or sono, riflettendo sul problema del Mezzogiorno, dati alla mano; alla fine ho presentato un progetto di legge, l'istituzione di un Ministero per il Mezzogiorno. Poi ho visto che questa era la riflessione verso la quale andava la SVIMEZ. Sono convinto anche io, come diceva il presidente Annesi, che sia stato un errore fatale per il Mezzogiorno l'abolizione dell'intervento straordinario, 1992-93, l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno, l'eliminazione del Ministero per il Mezzogiorno. Perché non bastano le parole delle Regioni e mi preoccupa il fatto che, naturalmente, nella difesa dei poteri di autonomia, le Regioni stesse preferiscano ignorare questo problema. Ma il problema esiste. In una situazione, che è quella che ho descritto, il Mezzogiorno potrebbe diventare un elemento di forza della ripresa economica italiana. Perché è vero quello che dice il Rapporto della SVIMEZ: c'è manodopera, c'è scolarizzazione e quindi ci sono margini di attività produttiva, margini per un'offerta competitiva. Sono dunque presenti nel Mezzogiorno delle risorse. Ma affinché il quadro sia attivo, bisogna avere una politica, una politica selettiva. Che è tutto quello che leggiamo in questo Rapporto

che ha, secondo me, come punto focale, la creazione di una sede, nel governo, di coordinamento degli interventi della politica economica e di coordinamento delle Regioni e delle attività locali. Una condizione senza la quale la situazione è destinata a peggiorare.

Quindi sono del tutto d'accordo su questa proposta politica. Per la verità, dal primo giorno, in questa maggioranza, ho cercato di comunicare al presidente del Consiglio che il problema del Mezzogiorno è un problema cruciale; ho cercato di dirgli dal primo giorno: costituisci un Ministero per il Mezzogiorno. Naturalmente, il fatto di non essere ascoltato è per me, per la mia area politica, una lunga tradizione, e quindi non mi preoccupa. Sono tornato in queste settimane ancora alla carica dicendo: guarda che questo è il problema. Chiamiamolo Ministero per la Coesione, per lo Sviluppo e per la Coesione, o in altro modo. Ma questo è il problema del Paese: altrimenti la pressione del Nord diventerà troppo forte. Se voi leggete il libro di De Rosa, in cui si ricostruisce la storia della politica economica italiana dal 1830 in avanti, esso fa vedere che tutte le volte che il Mezzogiorno respirava, succedeva qualche cosa nel resto d'Italia a favore del Nord. Quando il Mezzogiorno aveva bisogno del liberismo veniva il protezionismo, quando aveva bisogno del protezionismo veniva il liberismo, quando aveva bisogno della Cassa per il Mezzogiorno veniva abolita la Cassa per il Mezzogiorno, e così via. Questa condizione del Mezzogiorno come colonia, che descrive il professor De Rosa, è trattata da storico e non da politico, ovviamente. Ed è una condizione sulla quale va fatta una riflessione.

Quindi, se è possibile fare uscire da questo vostro Rapporto meritorio un messaggio, questo sarà uno strumento di politica economica innovativo – come del resto voi scrivete – che riorganizzi il sistema degli incentivi, che li coordini, e così via. Secondo me tutto ciò, politicamente, è assolutamente indispensabile oggi. E' meritorio che voi lo abbiate posto sul tavolo. Mi auguro che ci sia un'attenzione meno distratta e meno convenzionale di quella che adesso ha dimostrato qui il presidente della principale regione del Mezzogiorno.

Intervento di Ettore Artioli

Grazie, prima di tutto, dell'opportunità che mi si offre di parlare in un'occasione così importante e significativa sui problemi del Mezzogiorno. Grazie, soprattutto, della possibilità di contribuire al percorso che la SVIMEZ da anni compie per comprendere i fenomeni economici e sociali del Mezzogiorno, per invertire una rotta che da decenni si cerca di correggere. Inversione di rotta che rimane tuttora ben lontana dal realizzarsi, come i risultati ci dimostrano. Le riflessioni che mi propongo di sottoporre alla vostra attenzione, ovviamente, nascono dagli esiti deludenti di un cammino di non breve periodo, come veniva detto poco fa anche dall'onorevole La Malfa; sono frutto di una lunga storia di politiche di sviluppo, che non sono ancora riuscite a portare vero sviluppo in alcune aree del Paese.

Se volessi fare una sintesi estrema del Rapporto, direi che la SVIMEZ sottolinea ancora una volta che cresce la spesa e si tagliano gli investimenti. Tutto il Rapporto documenta che, in un sistema di spesa pubblica in cui non si riesce a mettere un vincolo alla spesa corrente, si continua invece a tagliare, a penalizzare e a vincolare, in periodi successivi, proprio quella spesa per investimenti che dovrebbe consentire di creare condizioni di attrattività del territorio

meridionale, condizioni che consentirebbero a regime di riequilibrare i tanti elementi di differenza che sono illustrati nel Rapporto, del Sud rispetto alla media del Paese e, a maggior ragione, del Sud rispetto al Nord.

Quindi, un'altrettanto sintetica ricetta potrebbe essere: bisogna bloccare tutti quei meccanismi di spesa corrente, improduttiva, che limitano le risorse disponibili nell'economia del sistema Paese, perché gli investimenti ci siano, in misura rilevante, e si vadano a focalizzare in quelle aree che, per mille motivi, nei decenni precedenti hanno subito una penalizzazione. Direi semplicemente: il gap infrastrutturale del Mezzogiorno d'Italia è tale che, se la dotazione infrastrutturale della Lombardia, del Veneto e di altre aree del Paese viene fatta pari a 100, nel Mezzogiorno abbiamo ancora infrastrutture per 40.

Questo mi fa anche riflettere su come, in tanti momenti della storia del nostro Paese, si è sempre sostenuto che, per il rilancio dello sviluppo economico e sociale di alcune aree del Paese, fosse necessario fare una grande quantità di investimenti. Poi, quando le stesse persone, che avevano prima condiviso queste fondate considerazioni, assumono ruoli differenti, cambiano immediatamente opinione. Essa diventa: si spende troppo.

Per passare a qualche considerazione più precisa, in base agli interventi di chi mi ha preceduto, noi crediamo che è indispensabile fare delle scelte nel nostro Paese, tali da consentire un reale, rapido, efficace sviluppo della dotazione infrastrutturale nel Mezzogiorno

d'Italia, che rappresenti la base di tutte le altre iniziative utili a sviluppare l'economia privata nelle regioni meridionali.

Il fattore infrastrutturale assume numerose sfaccettature: le infrastrutture materiali, le infrastrutture di trasporto, l'intermodalità su cui oggi tanta attenzione si sta ponendo, le reti di comunicazione, i centri storici di alcune città meridionali, la cui riqualificazione può innescare una rilevante propulsione allo sviluppo.

Ma, a questo punto, il problema resta sempre lo stesso: la responsabilità di governo, in questi anni, non ha mai effettivamente indirizzato in questa direzione gli impegni e le condizioni perché alcune aree del Paese potessero intraprendere un passo analogo a quello che già da decenni altri territori, che partivano da condizioni altrettanto svantaggiate (ad esempio il Veneto), hanno saputo e potuto raggiungere. Il problema è avviare lo sviluppo competitivo del territorio meridionale, che permetta di attrarvi gli investimenti: un problema per cui si sono succedute tante ricette e così poche soluzioni.

Io credo che le condizioni di finanza pubblica, al di là di quello che veniva sottolineato poco fa da La Malfa, non ci permettono di pensare che - riaprendo le maglie del debito pubblico e attingendo da questo le risorse per gli investimenti - si possa focalizzare l'attenzione degli investitori su queste aree. Tuttavia, i dati che leggiamo, non solo della SVIMEZ, ma anche quelli del Monitoraggio sulle infrastrutture realizzato dal Cnel qualche mese fa, evidenziano che, a fronte di un gran parlare di investimenti e di

cantieri, la realizzazione concreta delle infrastrutture nel Mezzogiorno d'Italia continua ad essere al palo. Fatto cento il valore degli investimenti previsti, il Cnel diceva ad aprile che è uno quanto effettivamente si è messo in moto sul territorio. Ciò ha una duplice implicazione, che non deve sfuggire ogni qualvolta si parla di investimenti e di infrastrutture. L'investimento infrastrutturale comporta un immediato inserimento di linfa sul tessuto economico, la spesa per le infrastrutture, che manca oggi al Mezzogiorno d'Italia, e che per sua natura ha un immediato positivo riflesso sul territorio.

Questo è un primo aspetto su cui credo occorra fare uno sforzo per definire quali sono le infrastrutture prioritarie su cui puntare, portare a compimento la tanta progettazione, passare ai cantieri reali, in cui si vedano i lavori avanzare, si distribuiscano risorse sul territorio per la realizzazione dell'opera e si creino le premesse perché quelle opere, a data certa, siano utilizzabili dai cittadini e dalle imprese.

Secondo elemento, su cui bisogna riflettere non poco, è che creare le condizioni per cui si possa sviluppare una reale attività economica privata nel Mezzogiorno significa, da un lato, creare e produrre ricchezza, ma significa anche contemporaneamente diminuire l'esigenza di tamponare, con i mille rivoli dello stato sociale, la condizione di bisogno di tanti cittadini, residenti nelle regioni meridionali, rivoli che in mille maniere comportano un aggravio di quella spesa corrente cui prima accennavo. Si è parlato più volte, anche dalle forze politiche, delle tante pensioni di

invalidità, più o meno giustificate, che sono distribuite in alcune zone del Paese, come supporto alle condizioni di vita delle famiglie, non garantite da un flusso normale di reddito. Ma possiamo pensare a tante altre forme di sussidio (case popolari, buoni casa, forme di sostegno ai giovani che vanno a scuola ecc.) che pure assorbono la spesa pubblica corrente. Allora, ogni qualvolta si valutano i possibili risultati dell'investimento pubblico nel Sud, bisogna guardare il più ma anche il meno: quante fonti di spesa si possono risparmiare, laddove si creano condizioni reali di sviluppo.

Ancora un ragionamento, che non mi sembra molto presente all'opinione pubblica e alla stampa quando si parla di Mezzogiorno. Dobbiamo sempre più affermare chiaramente che vanno create le premesse per gli investimenti nel Sud, non del Sud. Credo che a nessuno interessi (certamente non a Confindustria, ma nemmeno agli imprenditori meridionali) che le forme di aiuto agli investimenti siano fruite dai cittadini e dalle imprese del Sud. A noi interessa che si attraggano investimenti, che si creino le condizioni perché si venga a investire nel Sud: se sono investimenti che hanno testa e cuore nel Nord Italia o addirittura all'estero poco importa; importa che si creino le condizioni perché nel Sud si possa generare e non soltanto trasferire ricchezza.

Ormai da troppi anni la gestione della vita politica si è avvitata e non si riesce a superare, con un colpo d'ala, una situazione a cui non si trova via di uscita. I trasferimenti di risorse hanno consentito, per decenni, di importare imprese nel Mezzogiorno in

maniera forzosa. Si parlava prima delle tante imprese industriali, nella metalmeccanica, nella gomma, nella cantieristica, nell'industria chimica, nel petrolchimico, che sono state in qualche modo costrette ad investire nel Sud, con forti impegni a carico del bilancio dello Stato, con un ciclo di vita economico che comincia oggi a essere fortemente in declino. In passato si è sostituita, ad una capacità di generare ricchezza, la capacità di ridistribuirla, con i trasferimenti diretti alle pubbliche amministrazioni, alle Regioni, agli enti locali e alle imprese che sono state localizzate al Sud.

Oggi, l'inversione di tendenza è forte: da alcuni anni si fa di tutto per ridurre ogni forma di trasferimento di risorse pubbliche da Roma alla periferia e sicuramente al Mezzogiorno. Quindi, trasferimenti no, condizioni per creare sviluppo reale no: quali possono essere le forze endogene del territorio meridionale, perché si creino le condizioni per generare ricchezza? Questo è un nodo che qualcuno dovrà pur sciogliere: ogni qualvolta si fanno manovre, come quella a cui alludeva Bassolino, chi paga il conto, checché se ne dica nelle altre aree del Paese, è regolarmente il Sud.

Di recente abbiamo appunto assistito ad una manovra correttiva di finanza pubblica che ha fortemente penalizzato il Sud, e che in qualche maniera abbiamo accettato come Confindustria, perché nel momento in cui tutti siamo chiamati a stringere la cinghia, se non ci sono soluzioni alternative, si deve avere anche la saggezza di condividere, senza lamentarsi troppo. Essa ha penalizzato il Sud non soltanto per le risorse tagliate per la competenza, cosa di cui si è

già molto parlato, ma ancor peggio tagliate per la cassa, imponendo tetti di spesa ai pagamenti di impegni che erano già avviati; si era già verificato qualche anno fa e si verifica nuovamente oggi. Si è creata quindi una condizione di incertezza, di non credibilità, generando sfiducia nelle imprese che stavano individuando opportunità di investire.

Sono convinto che questo sia il danno maggiore: quello di ingenerare nuovamente sfiducia nella possibilità di investire, visto che si dovrebbe poter fare affidamento su norme che – una volta pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale – dovrebbero essere norme certe, su pagamenti che dovrebbero essere pagamenti certi per la qualità del soggetto che dovrebbe pagare, la Repubblica Italiana, al fine di continuare nel percorso che ha portato, nei sei anni precedenti, a una riduzione del gap fra il prodotto interno lordo del Mezzogiorno e del Nord, fra la capacità di creare occupazione del Sud e del Nord. Processi di riallineamento che invece, nell'ultimo anno, hanno subito dei bruschi stop, fortemente determinati, a nostro avviso, dalla condizione di pesante incertezza, che non consente di comprendere su che cosa fondare la certezza di poter sviluppare investimenti.

Credo allora che il punto fondamentale, su cui non bisogna fare confusione, sia quello della fiscalità di vantaggio. Quando noi insistiamo sulla necessità di creare forti elementi di attrattività per il territorio meridionale, diamo priorità a forme nuove, trasparenti, assolutamente comprensibili in Italia e all'estero, per gli investitori italiani e stranieri, di attrattività di un territorio che per ora non ha

una dotazione infrastrutturale adeguata. Fiscalità di vantaggio significa Irap differenziata per investimenti in alcune aree del Paese.

Si cita spesso l'Unione europea come baluardo negativo a una simile ipotesi. E' ben noto a chi deve decidere che la Corte di giustizia europea in passato ha già evidenziato in più casi che riforme fiscali generali, le quali prevedano un abbattimento e una modifica del sistema fiscale, possono consentire, per il rilancio di alcune aree interne di un Paese, l'anticipo della rimodulazione fiscale in alcune regioni, caratterizzate da esigenze particolari. Quindi il vantaggio competitivo di alcune aree, purché sia temporaneo, viene accettato dalla Corte di Giustizia. Così anche la Commissione Europea, più volte, proprio su casi sottoposti dal nostro Paese, ha sottolineato come provvedimenti di riforma di regimi fiscali e contributivi, destinati a ridurre il carico fiscale generale, partendo però da situazioni territorialmente differenziate, sono ammissibili.

Quindi, crediamo che anche questo sia un problema superabile, ma su cui bisogna fare delle scelte; ricordandoci che in questi ultimi mesi – nel corso di un dibattito in cui la riforma fiscale spesso viene interpretata tout court come l'abbattimento delle aliquote Irpef – non abbiamo sentito alcuna fonte autorevole sostenere che – in un momento, come quello attuale, di difficoltà economica per l'economia pubblica e privata – la semplice riduzione delle aliquote Irpef possa generare per i contribuenti, per le famiglie, soprattutto per chi ha minore disponibilità di risorse, una capacità di spesa sufficiente a consentire un rilancio dei consumi, da cui possa

partire un risveglio serio del sistema economico italiano.

Allora, se tagli fiscali vanno fatti, vanno fatte delle scelte forti, violente, dirette a dare uno shock positivo a quei territori che – col richiamo di una fiscalità di vantaggio – possono diventare capaci, in modo assolutamente percepibile, anche all'estero, di attrarre investimenti e di recuperare una competitività che il territorio di per sé non offre.

Un'ultima valutazione va fatta su alcuni grandi impegni, su cui concordiamo da anni, e su cui però si è sempre nello stallo. Dobbiamo adoperarci per liberare risorse utili agli investimenti, non soltanto nel Mezzogiorno, ma prioritariamente nel Mezzogiorno. Ad esempio, il nodo delle privatizzazioni. Di privatizzazioni si parla da quindici anni in Italia: tanti settori marciano, seppure a passi lenti, verso la liberalizzazione, ma a questo non si è accompagnato un reale meccanismo di privatizzazione dei servizi pubblici locali, che continuano ad essere un freno per il libero sviluppo competitivo in questi settori di un'economia privata, ma soprattutto – in maniera palese o occulta – sono un perdurante elemento di emorragia della finanza pubblica, che appesantisce i bilanci degli enti locali, senza che il fenomeno trovi adeguata attenzione.

Quando si parla di privatizzazioni, si parla sempre del valore che potrà ricavare l'ente pubblico che vende l'azienda, ma non si mettono mai abbastanza in risalto le economie che possono ottenere gli enti locali o le regioni, non più obbligati a sostenere apparati produttivi che presentano risultati di gestione quasi sempre negativi,

e che incidono negativamente sulla competitività delle aziende private interessate ad entrare in quei settori.

La necessità di rilanciare gli investimenti nel Sud deve portarci ad affermare con serenità che non si può affidare questo rilancio al solo strumento della finanza di progetto. Anche su questo dobbiamo fare chiarezza. L'investimento realizzato in passato nel Nord, che ha dato luogo al 100 di infrastrutture che contrasta con il 40 del Sud, è stato fatto a carico dei bilanci pubblici. Pensare che oggi il recupero della dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno possa essere fatto con ampio ricorso alla finanza di progetto, credendo che l'investitore privato sia in grado di scommettere soldi in aree nelle quali la redditività del sistema non è garantita, ci sembra assolutamente improprio. Ci sembra assolutamente improprio, quando altri cittadini, altre imprese, in altre aree del Paese, per l'utilizzo di una infrastruttura o di un servizio pagano tariffe che coprono solo i costi di gestione e di manutenzione, e si chiede invece nel Mezzogiorno di recuperare la dotazione infrastrutturale che manca, gravando il cittadino e l'impresa di un costo tariffario che, oltre alla manutenzione e gestione, dovrebbe anche ripagare l'investitore del costo dell'investimento.

Questa strada non ci porterà lontano, perché la competitività della costruzione di opere con la finanza di progetto in altre aree del Paese, indurrebbe gli investitori a guardare altrove, considerando con molto scetticismo e con poca disponibilità eventuali investimenti nel Mezzogiorno, se non in poche occasioni.

Sull'ipotesi di creare un Ministero per il Mezzogiorno, sarebbe stato per me più semplice esprimere un'opinione senza il Vice Ministro presente.... Ma siamo veramente convinti che ricreare una separazione del Mezzogiorno, lasciandolo a parte dall'impostazione generale della politica economica, delle infrastrutture e dei lavori pubblici dell'intero Paese, creando un ghetto al quale si affida la gestione dei problemi di chi ha maggiori disagi, possa risolvere il *gap* che il Mezzogiorno si porta dietro?

O è forse il caso di chiedere più fortemente una coerenza interna nella gestione delle cose – che siano i lavori pubblici o l'economia dello Stato nel suo insieme, che siano gli investimenti privati o pubblici, i processi di privatizzazione e di liberalizzazione – che abbia un'attenzione particolare a quelle aree del Paese che ne hanno maggior bisogno, ma in un unico contesto, in cui particolarismi e localismi non sono più utili, se non a piccole rendite di posizione. Credo che, su questo, dobbiamo cominciare ad alzare la voce, con il coraggio di dire: più attenzione a chi ne ha bisogno, ma inserita in un contesto generale, non emarginati, non ghettizzati.

Intervento di Nino Novacco

1. Ancora una volta, per il trentesimo anno consecutivo, con una continuità di cui noi della SVIMEZ siamo orgogliosi, il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* offre all'Italia – ed agli italiani che vogliono pensare, riflettere e documentarsi – l'opportunità di capire come gli andamenti produttivi e le politiche centrali e locali si riflettano progressivamente nei risultati dei conti economici *macro* e *micro* di un Paese ancor oggi caratterizzato da assai profondi squilibri e divari.

Le descrizioni e gli approfondimenti contenuti nel *Rapporto SVIMEZ 2004* sono tali da fornire ai *policy makers* – ma anche ai più autorevoli *opinion makers* ed agli stessi attenti commentatori giornalistici della quotidianità delle vicende nazionali – una mole assai cospicua di elementi fattuali, capaci di guidare sia le determinazioni degli uni sia i giudizi degli altri, molti dei quali sono troppo spesso vogliosi di sottolineare eventuali *successi* o *difficoltà*, più che di guardare e conoscere una realtà che non sempre può essere rosea. Si alimentano così nei cittadini forme di ingiustificata *insoddisfazione*, oppure di *ottimismo* spesso consolatorio, molti muovendo dal convincimento che, per un Paese, la *fiducia* e la *soddisfazione* sono di per sé *valori* da considerare quasi altrettanto

importanti dei fatti reali.

La mia stessa età ormai assai matura, e la storia di un lungo impegno di analisi – ma insieme di proposta, e per anni addirittura di responsabilità nell'azione pubblica per lo sviluppo dei territori meridionali – mi spingono caratterialmente a guardare *avanti* ed *al domani*, più che non indietro ed a quel che è stato; sono perciò ancora una volta indotto a cogliere anche l'occasione della presentazione del *Rapporto SVIMEZ 2004* sugli andamenti non esaltanti di un anno come il 2003, per riflettere su ciò che potrà avvenire nel futuro prossimo e fin lontano del Mezzogiorno – componente corposa e determinante del “dualismo nazionale” –, e su cosa occorrerebbe fare in via sistematica perché per il nostro Sud si prepari *il meglio*.

2. Anche alla luce delle molte esperienze che pure in Italia e con riferimento soprattutto al Mezzogiorno sono state fatte in tema di accelerazione comparativa dei saggi di crescita del “*benessere*” nelle aree più *deboli* (con parziali successi, ma talvolta con difficoltà e limiti che meriterebbero di essere meglio analizzati senza pre-giudizi e senza forzature), si può affermare che – pur dopo le esperienze estremisticamente liberiste fatte nel mondo durante la presidenza Reagan e con il governo della Signora Thatcher – è tornato forte e diffuso il convincimento che l'obiettivo di uno sviluppo non solo *sociale* ma anche *economico* riferito a tal tipo di aree – aree *deboli* perché in cospicuo *ritardo strutturale* – non può essere raggiunto spontaneamente, in forza di automatismi operanti nel mercato, ma

certo (seppur con grandi difficoltà e con costi sicuramente elevati) grazie ad articolati programmi ed interventi a lungo termine, che non possono non essere responsabilità prevalente degli Stati e dalle istituzioni pubbliche nazionali, e per taluni versi internazionali.

In effetti le indicazioni relative ai principi ispiratori ed agli obiettivi finalistici di tali interventi si ritrovano oggi in sempre più numerosi documenti nazionali ed internazionali, e fin nelle Costituzioni (compresa quella appena definita dell'Unione Europea), nonché nelle intese tra Governi e parti sociali. In tali testi, termini come "crescita", "sviluppo", "equilibrio", "equità", "solidarietà", "coesione", "convergenza", riferiti esplicitamente ai territori, sono sistematicamente presenti, ed in essi è sempre più frequente anche il ricorso a generali indicatori e termini di confronto, come da noi si è fatto ad esempio nel c.d. "Patto per l'Italia" del luglio 2002.

Ma dalla positiva affermazione di principi ispirati alla logica *alta e qualificante* dello sviluppo *territorialmente equilibrato*, pare a me che non si sia stati capaci – soprattutto in termini di politica economica – di trarre le necessarie conseguenze.

3. Ciò è grave, perché *le nozze non si fanno con i fichi secchi*, ed un risultato *straordinario* non lo si ottiene senza un impegno *straordinario*, certo di *risorse*, ma anche di *coerenza*. Il solo impegno che invece molti sono sembrati disposti a spendere in proposito è stato spesso quello "verbale", garantendosi però che si restasse per quanto possibile nel vago.

In effetti nessun nostro Governo ha mai provato a tradurre in

questi anni gli evocati principi ed approcci in proposte ed in scelte meno vaghe – ed insieme meno “ragionieristiche” e meno “cavillose” – di quelle che in Europa e in Italia hanno concretato pur tante *nobili* enunciazioni, suggerendo ed adottando a tal fine parametri che fossero diversi da quelli usati, ad esempio, per il c.d. Obiettivo 1, troppo puntualmente definito rispetto a non significativi valori *medi* (il 75% del PIL pro capite *medio* dell'insieme dei Paesi europei), obiettivo la cui priorità è stata progressivamente annacquata e vanificata ad ogni ‘allargamento’ dell’Unione, nata a 6 e che oggi è a 25 membri.

Da parte di troppi soggetti – politici soprattutto, ma non solo – ci si limita da anni a compiacersi di misurare i progressi frazionali che, con oscillazioni spesso solo congiunturali, si verificano – certo, con il concorso di significative risorse europee – anche nei nostri territori *deboli*. Ma purtroppo, da parte degli stessi soggetti, nulla di determinante si è detto e fatto per precisare *tempi, condizioni e costi* di una efficace politica di perseguita *coesione nazionale*, che è processo obiettivamente *straordinario*, proprio perché destinato a correggere *divari* strutturali di produzione, di occupazione, di dotazioni infrastrutturali, nonché di ambiente e di “contesto” economico e civile.

I nostri politici e le nostre autorità devono smetterla di accettare, per irresponsabile leggerezza o per insopportabile superbia nazionalista [cioè quasi per una sorta di “complesso di superiorità” tipico della dirigenza di un Paese “mediamente” neo-ricco nei

confronti dei propri figli più *poveri*, considerati sempre un po' colpevoli di esserlo, e di cui è quasi meglio quindi non parlare], che venga cancellato il riferimento al Mezzogiorno non solo dalla Costituzione italiana (come è avvenuto), ma anche dai "sacri testi" europei (come è egualmente avvenuto), ed insieme di mostrarsi proni nel non contrastare le ingiuste regole che hanno ieri escluso l'intero Mezzogiorno dall'apporto delle risorse europee di un apposito Fondo di coesione (formalisticamente riservato solo agli *Stati* che si trovano al di sotto della *soglia* del 75% assunta per l'Obiettivo 1), e regole che stanno ancora oggi consentendo (*phasing-out* a parte) di cancellare dalla lista delle Regioni europee incentivabili e potenziali destinatarie delle altre *risorse* comunitarie e delle *eccezioni* consentite dall'Unione agli *aiuti pubblici*, prima l'Abruzzo, e poi il Molise, e domani la Basilicata e la Sardegna, e poi ...

Si è venuta e si viene vanificando così – con decisioni cui abbiamo concorso quando contavamo anche più di quanto conteremo domani nell'Ue – la portata degli sforzi europei per una reale "coesione", almeno con riferimento al nostro Paese. Le politiche relative sono infatti divenute sempre più prive di riferimenti validi, proprio per la mancata volontà della Commissione (*da noi non contrastata*) di tener conto della assai *speciale* condizione dei Paesi marcati da un più pesante *dualismo*, cioè caratterizzati dalla presenza di assai estese macro-regioni *deboli* in Stati nazionali che nella loro *media* risultano statisticamente *avanzati*, proprio e sol perché numerosi altri loro territori sono in effetti assai *forti* e *ricchi*, anzi tra

i più *forti* e *ricchi* d'Europa: mi riferisco all'Italia soprattutto, ma per alcuni versi anche alla Germania, che però si è saputa difendere assai meglio di noi, essendo riuscita a far iscrivere nei Regolamenti comunitari, ed ora fin nella formalizzata Costituzione europea, il ripetuto riferimento ai problemi dei propri territori dell'Est.

4. In queste condizioni, se noi della SVIMEZ registriamo con qualche distacco, negli annuali *Rapporti sull'economia del Mezzogiorno*, le variazioni dei tassi di *crescita* e di *attività* nel territorio delle nostre macro-regioni, non lo facciamo certo per voler essere *pessimisti*, oppure *ottimisti*. Senza strumentalizzazioni che non fanno parte della nostra storia, noi ci diamo carico di esporre elementi di giudizio non controvertibili, utili soprattutto per valutare *ciò che comunque resta da fare*, in un Paese che è ancor oggi *dualista*, per avviare uno stabile processo di *convergenza*, verso una reale “coesione”.

Ma per fare effettivamente tutto ciò che nell'ottica finalistica della “coesione” resta territorialmente da fare, occorre cambiare molte cose nella politica economica nazionale, nel senso che dovremo saperci dare nuovi *parametri*, e *priorità*, e *regole*, ed impegnarci a sostenere anche in sede europea le necessarie modifiche ed integrazioni, valide ed opportune per tutti.

Sulla identificazione di tali nuovi *parametri* e *regole* la SVIMEZ ha avanzato da qualche tempo – anche in sedi parlamentari – formali ed articolate proposte, ed ha frattanto elaborato documentate *ipotesi quantitative* circa l'utilizzo di nuovi termini di

riferimento che, per caratterizzare ed identificare la situazione delle diverse Regioni, si avvalgano dei dati nazionali ed europei relativi alle rispettive aree più *ricche* ed avanzate, e non di astratti valori *medi* di solo PIL. La SVIMEZ si augura che tali proposte e calcoli possano per il futuro essere valutati con ogni ragionevole maggiore attenzione.

5. Proprio movendo dall'insieme delle citate considerazioni, e dalle riflessioni sulle esperienze condotte dopo il 1950 nel Mezzogiorno, la SVIMEZ, nel presentare quest'anno il proprio *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, ha ritenuto doveroso integrare in modo esplicito le puntuali descrizioni sui recenti andamenti della macro-area, con una pur sintetica riflessione e proposta di strategie e di politiche per lo *sviluppo* e per la "coesione" di un Paese che vuole ispirarsi al "modello europeo" fondato sulla *competitività*.

Pare a me che questo primo tentativo possa considerarsi significativo, non tanto e non soltanto per i contenuti e la qualità delle riflessioni e delle proposte contenute in quella sorta di *Nota aggiuntiva* che accompagna quest'anno le più sintetiche "Linee introduttive" al *Rapporto* stesso, ma per l'essere noi stati in grado di avanzare indicazioni coerenti con gli interessi "nazionali", e non solo con quelli "meridionali".

Le proposte della SVIMEZ, in tale *Nota aggiuntiva*, sono state avanzate con quasi tradizionali riferimenti: – alle politiche industriali e per le altre attività produttive; – all'esigenza di fare *vera* ricerca e

di stimolare l'innovazione competitiva; alle strategie per il lavoro e per la formazione; alle grandi opere pubbliche; alle "reti", e al capitale fisso sociale; agli interventi infrastrutturali e per la qualità del "contesto"; ma anche talune formalizzate ipotesi di innovazioni istituzionali. Ma spero non sfugga a nessuno che la logica profonda sottesa alle pur misurate formulazioni delle proposte SVIMEZ è rivolta a sollecitare da parte della politica pubblica *criteri nuovi* che – nel quadro delle *risorse* disponibili, e pur certo nei *tempi lunghi* comportati dal difficile risultato di una stabile ed elevata *convergenza* verso obiettivi di "coesione" – consentano misure ed intensità di *incentivi*, e di *interventi*, e di *supporti* articolatamente diversi, adeguati alla gravità ed alla qualità dei profondi *divari* esistenti, che oggi non permettono alle Regioni in diversa misura *deboli* ed ai loro cittadini, di godere di *pari opportunità* nella possibilità stessa di perseguire condizioni di crescente e concorrenziale *benessere*.

Una politica di "coesione" – in Italia e nell'Unione europea, e guardando l'una e l'altra al futuro dei loro rapporti anche con i Paesi e con le economie del Mediterraneo – potrà definirsi veramente tale non tanto se aiuterà con risorse pubbliche solo *gli ultimi* e più *poveri* (in ottica italiana il Mezzogiorno; nell'ottica dell'Europa a 25 i soli Paesi dell'Est), ma se si dimostrerà capace di stimolare e sostenere la volontà di crescita dei molti territori che a diverso titolo non si riconoscono tra i più *avanzati*. Tali diversi territori regionali, trovandosi sempre collocati ad un diverso *livello* o *casella* di una ideale *scala* o *griglia* di oggettive *classi di benessere* (a partire dalle

quali è più agevolmente possibile, rispetto al valore puntuale *medio* oggi utilizzato dall'Ue, misurare la condizione raggiunta e quella più elevata cui tendere), non possono non avere l'ambizione e l'obiettivo di accelerare la propria *velocità di crescita*, in una sorta di lunga *gara ad inseguimento* cui tutti siano chiamati a partecipare, per progressivamente raggiungere la condizione dei territori che stanno nella parte superiore della *scala* – al livello MASSIMO, o ad un livello ALTO –, cioè nella “pattuglia di testa” della *graduatoria dei benessere* tra le Regioni italiane ed europee.

Certo, in una *gara per lo sviluppo* non si può chiedere ai *primi* di fermarsi o di rallentare il passo, tutti e ciascuno avendo il diritto-dovere di impiegare i rispettivi ‘talenti’ (ma in questo caso i più *forti* dovrebbero contare – dopo aver assolto ai doveri di *solidarietà* e di *redistribuzione* previsti dagli ordinamenti statuali – *solo* sulle loro proprie risorse) nel confronto competitivo che frattanto si svolge, nel mercato mondiale globalizzato, per l'*efficienza* e per la *produttività*. Ma non si può neppure pretendere che gli altri – e soprattutto gli *ultimi*, i più *deboli*, cioè quelli che stanno ai livelli BASSO e MINIMO della *graduatoria del benessere* – continuino per sempre a competere senza avvalersi di un adeguato e proporzionato sostegno pubblico nazionale ed europeo, portandosi appresso da soli i loro *handicaps*, e le ragioni ed i fattori del loro *ritardo*.

La filosofia di una società democratica e civile – ed oggi anche la logica degli Stati e delle loro Unioni – non può ormai

accettare che per le popolazioni di territori significativamente estesi, l'indicazione *i poveri li avrete sempre tra di voi* [che pur si legge nel Vangelo, ma che è riferita lì a condizioni *individuali* cui, *nei rapporti tra singoli*, dovrà sempre essere chiamata ad intervenire la solidarietà] valga come una sorta di condanna generalizzata e perpetua, che moltiplica e cristallizza anche nei territori le differenze tra gli individui, differenze che certo neppure le strategie e politiche per la “coesione” saranno comunque in grado di cancellare, ed a cui quindi dovranno continuare a porre rimedio – *nei rapporti collettivi* – le politiche sociali dei pubblici poteri.

In Europa e in Italia, a livello di *governo* dei processi e delle società, si dispone oggi di *capacità*, di *risorse* e di *strumenti* per influenzare la storia e l'economia, e per impedire che le inevitabili differenze tra gli *individui* si sommino con le differenze tra i *territori* (di significativa dimensione) in cui essi vivono.

Il sostegno pubblico ad uno sviluppo che tenda in prospettiva all'*equità* e all'*equilibrio* tra le macro-regioni di un Paese (o di una Unione di Paesi) deve consentire proprio a chi ha *risorse* e “condizioni di benessere” significativamente *minori* – e certamente agli *ultimi* in graduatoria rispetto ai *primi* – di crescere ad una velocità stabilmente *maggiore* [alquanto cospicuamente maggiore, cioè con “*differenziali territoriali* significativi tra aree *avanzate* ed aree *deboli*, mi permetto di aggiungere, per le ragioni che ho altrove dimostrato] di quella che le Regioni *forti* riescono ad assicurarsi, se non si vuole che ci si trovi a correre una “gara” eternamente falsata o

truccata, destinata a non finire mai.

La logica sottesa alle proposte che la SVIMEZ ha ritenuto di dover quest'anno esplicitare nel proprio *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* si muovono – con ogni doverosa umiltà e prudenza, e nel rispetto delle responsabilità delle scelte che spettano alla politica ed al Parlamento – nella direzione di un *disegno nuovo*, innovativo, ma che appare “fattibile”, perché è alla scala delle *intelligenze*, degli *strumenti* e delle *risorse* di un Paese come l'Italia che (seppur gravato da un eccessivo debito pubblico) risulta relativamente *ricco*, almeno nella *media* dei propri territori.

Naturalmente la fattibilità del nuovo disegno sarà condizionata dal verificarsi dell'ipotesi che le indicate *risorse* nazionali (cui si sommino ovviamente quelle europee che potranno concorrervi) vengano – tenendo adeguato conto degli attuali livelli di *benessere/malessere* che caratterizzano le diverse Regioni – impiegate efficacemente proprio per la finalità di “coesione”, cioè per un obiettivo di *unificazione economica* nazionale che oggi più di ieri deve essere considerato effettivamente “prioritario”; e sempre che tali *risorse* non vengano per contro irrazionalmente disperse per finalità magari a vario titolo ambite o politicamente od elettoralmente suggestive, ma non produttive di risultati *strutturali* di interesse generale.

6. Quello che emerge dalle proposte della SVIMEZ è che in Italia occorre ridefinire e rilanciare una ancor più *incisiva, forte e qualificata* politica di *sviluppo* e di “coesione” nazionale. Solo

all'interno di una tale politica anche il Mezzogiorno può trovare una bilanciata e strutturale risposta ai propri problemi, ma non certo, oggi, attraverso Ministri e Ministeri *ad hoc*, quanto attraverso un approccio generale e coerente, ed attraverso istituzioni e sedi politico-tecniche vocate all'obiettivo strategico della "coesione", e quindi – ripeto – all'obiettivo della reale e scadenzata *unificazione economica* della Nazione.

Per contro, nel loro merito tecnico e nei loro contenuti, i problemi cui il Mezzogiorno dovrà trovare risposte con l'indicata politica, rimangono quelli di sempre: quelli della ottimale dotazione infrastrutturale del territorio per la vita *civile* e per la crescita *produttiva*; quelli della promozione dell'industrializzazione e del turismo; quelli del potenziamento dei servizi funzionali alla produzione; quelli dell'adeguamento dei fattori di 'contesto'; elementi tutti essenziali per raggiungere saggi e livelli di *prodotto*, di *produttività* e quindi di *sviluppo* che determinino il maggiore *benessere* di un sempre più elevato numero di *occupati*, e quindi di cittadini produttori e consumatori.

A chi come noi ha radici nella storia quasi sessantennale della SVIMEZ, l'indicata politica appare come la migliore e forse la sola opportunità per uscire dalla troppo lunga fase delle *dichiarazioni* (e quindi degli "entusiasmi" o delle "delusioni"), garantendo *realizzazioni* valide e strutturali, a vantaggio di una assai più elevata proporzione di cittadini meridionali, che devono essere chiamati a godere, come gli altri italiani, di pari *diritti di cittadinanza*; ed

insieme come il solo modo di poter fare politica di ordinato progresso in un Paese in cui crescono le pressioni e le spinte alimentate da un non ancora ben definito “federalismo”, che potrà risultare *nazionalmente utile* solo se sarà anche *territorialmente equilibrato*, cioè conforme alla finalità stessa della “coesione”.

Intervento di Gianfranco Miccichè

Intanto, devo riconoscere una immediata positività nel rapporto di quest'anno. Spesso sono stato critico nei confronti dello SVIMEZ, ma il Rapporto che oggi ci viene presentato mi sembra ben fatto. Innanzi tutto, scorgo un importante sforzo propositivo che offre diversi spunti di dibattito. Anche se mantiene l'impronta piagnucolosa degli anni scorsi, questo rapporto sembra esserlo meno. Mi chiedo, se una cosa del genere venisse fatta da un istituto chiamato "SVINORD", probabilmente provocherebbe un suicidio di massa perché, sebbene sia vero che la crescita del PIL al Sud quest'anno è bassa (lo 0,4%), bisogna tenere conto che al Centro-Nord è appena dello 0,2%; ne consegue che il valore al Sud è doppio rispetto al Centro-nord. Quindi, dottor Novacco, non ci si è fermati nella crescita, che è superiore al resto del Paese, ci si è fermati come Paese, che è un fatto diverso. Se in più consideriamo che ogni punto di crescita del PIL al Sud comporta automaticamente, proprio per effetto del suo peso sul resto del Paese, una crescita di PIL pari al 20-25% del punto percentuale nel Centro-Nord, significa che se oggi il rapporto è di 4 a 2, quello 0,2 addirittura 0,1 è fatto grazie allo 0,4 del Sud.

Per cui, ripeto, sicuramente non c'è da stare allegri, perché

questa non è crescita, ma in alcune aree del Paese dovrebbero, teoricamente, piangere più di quanto non si faccia noi. E' vero che l'occupazione ha registrato una frenata (è aumentata soltanto dello 0,2%), ma al Centro-Nord non è proprio aumentata. E' da considerare positivamente, se non altro, che anche il dato della disoccupazione è sceso a livelli che non si vedevano da oltre 15 anni. In altri termini: ci sono motivi di preoccupazione, ci sono motivi addirittura di emergenze, ma la tendenza positiva di crescita del Sud nei confronti del resto del Paese non si è fermata. Tendenza positiva che, secondo questo rapporto, esiste da 6-7 anni.

Mi permetto di dissentire perchè, nel 2000, il PIL del Mezzogiorno era dello 0,5% in meno rispetto a quello del Centro-Nord. E' nel 2001, quindi, che questa tendenza diventa positiva e resta tale, tenuto conto che, già dalla seconda metà degli anni '90, cominciò a migliorare rispetto al resto del Paese. Fatta questa premessa, entriamo brevemente nel merito delle proposte e di alcune osservazioni presentate nel rapporto.

Per quanto riguarda la problematica connessa all'Unione europea, che è una delle maggiori da risolvere, sono convinto che sia pericoloso, Presidente, puntare alla modifica del 75% del PIL medio per l'ingresso nell'obiettivo 1, perché "talvolta" abbiamo anche il dovere di pensare agli interessi nazionali. Se da un punto di vista squisitamente filosofico, quindi, quanto affermato nel rapporto ha una sua logica e prendessimo ad esempio il metodo dei tedeschi, spesso citati come quelli che hanno ottenuto più degli altri Paesi,

modificare quel 75% medio di PIL pro capite per l'ingresso nell'obiettivo 1 significherebbe non ragionare in funzione dei nostri interessi nazionali perché, per l'Italia, sarebbe una rovina. Sappiamo tutti che, con l'allargamento, praticamente tutti gli Stati della vecchia Europa perderanno i benefici comunitari per tantissimi abitanti dell'obiettivo 1. Proprio in funzione del 75%, invece, l'Italia di fatto non perderebbe nulla, perché la Sardegna – con un dato superiore all'80%, ecc. – uscirebbe comunque, a prescindere dall'allargamento, e la Basilicata – che, peraltro, ha una ridotta estensione territoriale e pochi abitanti – uscirà probabilmente per motivi statistici. Rispetto, quindi, alla nostra perdita ridotta ad un numero limitato di abitanti, le altre nazioni perderanno 100 volte tanto.

Ora, con l'allargamento ad est, così come correttamente riportato nel Rapporto, il totale dei fondi di coesione andrà diviso in più Stati Membri rispetto al passato e, quindi, ognuno di loro riceverà sicuramente meno risorse in confronto alle precedenti programmazioni. E' evidente che, in questa circostanza, noi non possiamo accettare passivamente che la percentuale di riduzione sia uguale per tutti, proprio quando abbiamo, una volta tanto, un buon cavallo da cavalcare. Dobbiamo assolutamente trovare il modo affinché il calo di risorse per l'Italia si limiti al 10% e quello per la Francia, ad esempio, sia del 30%.

Per cui, ripeto, se c'è un motivo per cui nel nostro memorandum, che ha rappresentato e continua a rappresentare una delle posizioni forti sulle nuove politiche di coesione, abbiamo

puntato fortemente al mantenimento dello stato attuale dei parametri di ingresso dell'obiettivo 1, lo abbiamo fatto esclusivamente per l'interesse nazionale essendo questa, a mio parere, l'ultima agenda per tutte le regioni italiane dell'obiettivo 1.

C'è qualche nazione che, anche se oggi potrebbe vedersi togliere una cospicua fetta di contributi comunitari, ha preferito puntare al futuro perché può recuperarne una parte fra 15 anni. Noi, al contrario, dovevamo giocarci tutto subito e riteniamo che questa nostra posizione, con il consenso nazionale, vada ancora portata avanti. Abbiamo ottenuto il consenso delle regioni, delle parti economiche e sociali del Paese, ora chiediamo il consenso anche degli Istituti come il vostro, che producono analisi e studi proprio su questa problematica. E' ovvio che, se sosterrete la nostra ipotesi di trattativa, potenzierete le probabilità che abbiamo di mantenere l'estensione delle aree italiane ammesse a beneficiare dei contributi comunitari. Per cui, ribadisco che si tratta di agire per l'interesse nazionale e noi tenteremo tutto l'attuabile per cercare di perdere il meno possibile dalle nuove politiche di coesione.

E' stato citato anche nel Rapporto della SVIMEZ, il famoso Rapporto Sapir. Il Rapporto Sapir, che venne chiesto dal presidente della Commissione, ha rappresentato uno dei più grandi pericoli per l'Italia e per le nostre regioni dell'obiettivo 1, perché di fatto rinazionalizzava i fondi della politica di coesione e stabiliva che essa doveva rivolgersi alle regioni più deboli di Stati altrettanto deboli. Le regioni deboli inserite in Stati ricchi non avevano motivo di essere

agevolate dall'Unione europea. Secondo questo meccanismo l'Italia, complessivamente, non avrebbe perso risorse, ma il Mezzogiorno ne avrebbe risentito più del Centro-Nord. Su questo, fino ad oggi, abbiamo combattuto una battaglia, condotta abbastanza bene, molto dura contro alcuni Paesi dell'Europa. Primo fra tutti il Regno Unito, che ha portato avanti una posizione esattamente contraria alla nostra. Far uscire le regioni deboli della vecchia Europa per favorire l'ingresso dei Paesi dell'est e, quindi, per assegnargli il beneficio del fondo di coesione, significa far pagare la solidarietà, necessaria ai nuovi Paesi, alle regioni povere; cosa che, sia filosoficamente che economicamente, per il nostro interesse nazionale non è certamente accettabile.

E questa posizione, per cui vogliono togliere lo sconto all'Inghilterra, credo che ci possa creare grosse difficoltà. L'Inghilterra paga effettivamente tanto, ma fino ad oggi una specie di parametro ha riequilibrato i pagamenti dei vari Stati. Decidendo di abolire questo sistema riequilibratore, l'Inghilterra pagherebbe molto di più rispetto a noi. Sicuramente scenderà in battaglia con la Regina pur di risolvere questo problema e dovremmo dotarci, in qualche maniera, di buoni strumenti per contrastare l'insorgenza di nuove restrizioni nelle normative comunitarie che ci riguardano.

Per quanto concerne la nostra economia interna, è vero che la spesa in conto capitale, nel 2003, è scesa rispetto agli altri anni; è vero pure, però, che questo calo era previsto già nel rapporto che il nostro Dipartimento ha pubblicato nel 2002, relativo all'anno 2001.

E' evidente che ci sono momenti in cui alla spesa in conto capitale di un Paese concorrono tutta una serie di fattori, che non sono sempre determinati da noi. Per esempio, nel 2001-2002, abbiamo recuperato di fatto 6.000 miliardi di fondi europei dell'agenda 1994-99, a cui si aggiunsero i 6.000 del cofinanziamento nazionale, per un totale di 12 mila miliardi delle vecchie lire, che non era originariamente stato previsto. Ma sapevamo che, questa enorme crescita del 2001-2002, avrebbe poi comportato non un calo in quanto tale, ma un fisiologico riallineamento della spesa in conto capitale dal Mezzogiorno; quindi, il dato del 2003 è comunque superiore se relazionato a tutti i dati del secolo scorso. Per cui, più che un calo, è un riequilibrio naturale.

Viene proposto dalla SVIMEZ il riordino del CIPE. Non sono contrario a questa proposta soprattutto per gli aspetti relativi al Mezzogiorno, perché ormai il CIPE si occupa del mondo intero e non soltanto del Sud, ha tutta una serie di competenze: delibera pure sulle tariffe autostradali piuttosto che su iniziative, secondo me, più importanti e urgenti. Nel corso della storia amministrativa italiana si sono creati dei piccoli centri di potere tesi ad accaparrare quante più competenze possibili senza, a mio parere, seguire una logica precisa; non si capisce bene che legame abbiano la programmazione economica con le tariffe autostradali, specialmente nel momento in cui le autostrade sono private.

Tenete presente che il riordino del CIPE non può essere finalizzato a una parte della vita economica del Paese, perché nel momento in cui si conferisce potere decisionale ad un *Comitato*

interministeriale per la programmazione economica, questo non può essere limitato ad un settore specifico, la programmazione economica deve prevedere, per forza, tutto ciò che è d'interesse per lo sviluppo del Paese. Una volta decisa la strategia di programmazione economica, però, le fasi successive dovrebbero assumere una forma più snella e veloce. La strategia di programmazione economica, ad esempio, stabilisce di assegnare un importo a favore della ricerca ed altrettanto a favore delle infrastrutture; si versano le risorse ai relativi Ministeri e le competenze del CIPE si ritengono concluse. Attualmente, invece, c'è un ulteriore passaggio – a mio avviso completamente inutile – che prevede il ritorno delle pratiche nuovamente al CIPE. Ecco, sono favorevole ad una proposta di revisione del CIPE che, semplificandolo, lo renda più efficiente.

Per quanto riguarda le somme direttamente provenienti dal fondo delle aree sotto utilizzate, si potrebbero trovare delle garanzie di utilizzo diverse che non facendo rifare l'istruttoria allo stesso CIPE. Abbiamo sempre la grande voglia di chiedere agli altri di semplificarsi, tralasciando di imporre prima a noi le stesse semplificazioni. Chiediamo all'Europa le semplificazioni ed un maggiore utilizzo della sussidiarietà, che incoraggia i cittadini ad attivarsi autonomamente dando vita ad iniziative di interesse generale, e poi *pensiamo* il CIPE, con tutti i suoi passaggi, che rappresenta la contrapposizione esatta di quello che chiediamo all'Europa! Un riordino del CIPE è auspicabile, la programmazione economica deve prevedere gli interessi dell'intero Paese, non può

riguardare un settore o un territorio, anche se non sarà una cosa facile da attuare. Su questo progetto organizzerei volentieri una sessione di lavoro coinvolgendo anche coloro che fanno parte del CIPE. Però, non è un'idea sbagliata.

Sono assolutamente contrario, invece, all'eventualità di istituire una bicamerale. Significherebbe togliere e oggi non si può fare. Se il governo, ad esempio, decide di concentrare più risorse alle infrastrutture e meno agli incentivi, deve avere il diritto di farlo. Attualmente il governo, invece, presenta delle strategie, in forma di programmi, al Parlamento che, ogni volta e spesso per motivi filosofici, ne complica la realizzazione. Ritengo, ne abbiamo parlato fin troppo, che oggi gli incentivi senza un miglioramento reale, vero e veloce, dell'infrastrutturazione territoriale, servono soltanto come compensazione. Compensano le carenze, per cui se un imprenditore decide di avviare la sua azienda in un determinato territorio che non è fornito di strade di collegamento, lo Stato gli concede un incentivo che copra il maggior costo del trasporto e lo compensi della mancanza della strada.

Non credo che sia questo l'obiettivo dell'aiuto di Stato in un Paese ricco come l'Italia. In un Paese ricco l'aiuto di Stato deve servire per aumentare la competitività, non per compensare ciò di cui è privo. Bisogna realizzare velocemente quello che attualmente manca e per farlo bisogna, indubbiamente, fissare delle priorità: la nostra strategia di governo prevede che, delle 100 lire a disposizione del Paese, 60 vengano utilizzate per le infrastrutture e quaranta per

gli incentivi. Se facciamo il contrario non riusciremo mai a diminuire quel *gap* infrastrutturale che lamentiamo oggi.

Una Commissione bicamerale, che avrebbe al proprio interno tutta una serie di interessi più che legittimi, di territori, di utilizzo di una norma piuttosto che di un'altra, renderebbe cento volte più lungo questo lavoro. Siccome credo che il Mezzogiorno, in questo momento, abbia davvero bisogno che si intervenga velocemente, perché abbiamo veramente fretta, una struttura di questo genere sarebbe negativa perché frenante.

Per quanto riguarda le politiche di quest'anno, in merito alla PAC – che sono le politiche agricole comunitarie – stiamo ponendo in essere ogni tentativo per risolvere il problema che la “furbata” di qualcuno ci ha causato. Si è ritenuto di chiudere i bilanci europei di alcuni settori prima che si parlasse di bilancio. Quando, oggi, noi andiamo a chiedere le risorse per le politiche di coesione, ci rispondono che il bilancio è già stato definito e visto che la quota agricoltura-opere interne è già chiusa, la concessione delle risorse richieste dipende dal totale del bilancio che chiarirà quanto dobbiamo dare alle politiche di coesione. E' un discorso inaccettabile.

Due chiarimenti prima di concludere. Il famoso taglia spese, di cui tutti si lamentano e la Confindustria piange; noi ci dobbiamo abituare ad una cosa, caro Artioli: soldi ce ne sono pochi, i soldi che non si spendono si devono recuperare. Questa è una legge della natura, secondo me, oltre che dell'economia: noi rischiamo di incorrere in una possibile sanzione da parte della Comunità europea,

che ci procurerebbe un peggioramento del reddito e che, conseguentemente, comporterebbe inevitabilmente una maggiore spesa del Paese di non so quante migliaia di miliardi di vecchie lire, o quanti miliardi di euro attuali, con un costo che per l'Italia sarebbe insopportabile e che creerebbe veramente problemi enormi. La Comunità europea ci chiede di tagliare 5 miliardi e mezzo reali di spese per quest'anno; noi oggi abbiamo la possibilità concreta di monitorare, di 3 mesi in 3 mesi, quale è l'andamento dell'utilizzo della cassa, l'andamento delle effettive erogazioni nei confronti delle agevolazioni, nei confronti delle infrastrutture e quant'altro. Riceviamo una notizia, che ci proviene dal Ministero delle attività produttive, che ci informa che diversi milioni di euro, sulla base dell'esito del monitoraggio di cassa di cui parlavo prima, certamente non verranno utilizzati. Cosa facciamo? Se i soldi non vengono utilizzati, si riprendono in un momento di emergenza. Non deve essere una pratica quotidiana, è ovvio, ma un'operazione che eviti all'Italia di correre un rischio economicamente assai pesante. Un danno annuale, con un tasso di interesse sugli utili, che potrebbe cambiare in funzione di una sanzione di tipo comunitario. Noi utilizziamo i soldi che gli industriali e le imprese, in questo momento, non utilizzano per coprire un'emergenza del Paese. Siccome il problema è quello, mi diceva Artioli, che le banche si spaventano e chiudono i rubinetti, dobbiamo lasciare questi soldi lì altrimenti le banche chiudono i conti? Allora parliamo con le banche, il problema certamente non può essere del governo, non può essere

dello Stato.

Noi abbiamo degli obblighi; abbiamo ereditato un livello di deficit, un livello di debito pubblico, che è un qualcosa che non ha eguali nella storia, che non ha eguali nel mondo attuale. In qualche maniera dobbiamo uscirne: comprendiamo che il governo precedente lo aveva, a sua volta, ereditato, ma stiamo attenti, qui non c'è un problema di contrapposizione centro-destra, centro-sinistra, non è questo quello che conta in questo momento. Quello che conta è che non ci possiamo permettere di sfiorare determinati parametri maledetti che ci hanno imposto, sbagliando (che poi c'è la demagogia): guai a superare il 3%. Questo 3% del rapporto debito-Pil è una aberrazione, è stato stabilito in un momento in cui la crescita annua europea era più elevata. Oggi siamo allo 0. Come si può pensare di mantenere lo stesso tipo di rapporto, stabilito in un momento di forte crescita, quando 5 anni dopo, 6 anni dopo, 10 anni dopo, la crescita è assolutamente inesistente, anzi si corre il rischio di recessione.

Noi, però, come dobbiamo intervenire? Appena chiediamo di modificare il vincolo del 3%, veniamo accusati di non rispettare le regole, che siamo i soliti italiani confusionari, ecc.. L'unico modo per rispettarlo è utilizzare gli 800 milioni della 488, revocati, che non sono stati utilizzati, ma la Confindustria ci viene addosso. Allora, sono disposto a prendere bastonate perché chi governa questo si merita, comunque per principio, però, credo che, negli interessi degli imprenditori, le banche chiudono il rubinetto perché siete voi a

gridare, perché siete voi a creare terrorismo, perché siete voi a comunicare negatività che di fatto non esistono. Caro Artioli, scusa se te lo dico: le banche hanno le proprie forti responsabilità – e poi sapete quanto io ami le banche che hanno operato nel Sud per cui ho poco da difenderle – ma certo se Confindustria comincia a scrivere al mondo intero che non ci sono più soldi per gli incentivi, che siamo in fallimento, le banche chiudono il rubinetto, si scusano e dicono: io non so se sia vero o meno, ma siccome lo dicono loro stessi, intanto il rubinetto lo chiudo poi vediamo cosa succede.

Ci si dà la zappa sui piedi: io non so se tutto questo ha una logica di tipo politico, perché la politica la conosco poco, ho fatto altre cose nella mia vita. Non so, sinceramente, se ha una logica per favorire una coalizione piuttosto che un'altra o per favorire una lobby piuttosto che un'altra. So soltanto che quando il catastrofismo viene portato fino alle istituzioni, non ci si può lamentare con chi ha operato senza creare catastrofi quando tu stesso hai creato un catastrofismo basato su qualcosa di astratto.

Allora, non c'è nessuna diminuzione di incentivi (che poi a me questi incentivi non piacciono, per fortuna non li gestisco), per cui il problema è risolto. Li gestisce il MAP e se li vede il MAP. Se li avessero affidati a me, probabilmente, saremmo andati diretti verso una modifica più radicale e più strutturale, perché questi incentivi, che secondo me non funzionano e non servono, servono alle imprese per curarsi i loro problemi di debiti a breve con le banche e non per creare sviluppo; ma è una mia idea, probabilmente sbagliata. Almeno

spero che lo sia e quindi ci teniamo gli incentivi così come sono.

Vi invito e vi prego, quindi, di non crearci danni di proposito sulla base di situazioni che non esistono. E' meglio fare un colpo di telefono: Montezemolo mi ha telefonato e gli ho spiegato in cosa consiste questa operazione decisa con il decreto di 15 giorni fa. La prima dichiarazione di Montezemolo, Presidente della Confindustria, è stata: sugli incentivi non c'è problema, perché erano soldi che non si usavano. Dal vice in giù c'è stato l'inferno, tanto da aver costretto le banche a chiudervi i conti.

Credo che bisognerà riflettere seriamente sul metodo politico e sull'utilizzo che si fa degli strumenti sindacali e lobbistici, come quello che avete voi nelle mani, che è teoricamente molto forte, ma alla fine rischia di creare danni enormi e non per colpa di nessuno.

— |

— ⊕ —

| —

⊕ —

⊕ —

— |

— ⊕ —

| —

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno.** *Progress report*. Roma, febbraio 1999, 78 p.
2. **Linee essenziali del modello econometrico bi-regionale per l'economia italiana.** (nmods). *Progress report*. Roma, marzo 2000, 105 p.
3. **Riforma del bilancio e programmazione negoziata.** Dibattito sul volume di Alessandra Sartore. Roma, giugno 2000, 67 p.
4. **Teoria e fatti del federalismo fiscale.** Dibattito sul volume di Domenicantonio Fausto e Federico Pica. Roma, novembre 2000, 73 p.
5. **La struttura degli incentivi alle imprese della legge 488/92: alcune prime valutazioni sulle selezioni del 3° e 4° bando.** A cura di Paola Potestio. Roma, dicembre 2000, 71 p.
6. **La politica comunitaria di coesione economica e sociale.** Dibattito sul volume di Rosario Sapienza. Roma, dicembre 2000, 62 p.
7. **Primo rapporto sugli effetti del federalismo fiscale sul sistema delle autonomie locali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema "Federalismo fiscale e Mezzogiorno". Roma, febbraio 2001, 114 p.
8. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini. Collana Saraceno n. 1. Roma, maggio 2001, 33 p.
9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p.
10. **Riforme federaliste e politiche per lo sviluppo delle aree economicamente svantaggiate.** Documento sulle implicazioni delle recenti riforme costituzionali. Roma, novembre 2001, 101 p.
11. **Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, dicembre 2001, 107 p.
12. **SVIMEZ. Le infrastrutture e lo sviluppo del Mezzogiorno.** Documento predisposto per il 3° Convegno Nazionale dei Giovani Imprenditori Edili, Positano, 19-20 ottobre 2001, 62 p.
13. **Bibliografia degli scritti di Salvatore Cafiero.** Roma, maggio 2002, 85 p.
14. **Occupazione e specializzazione commerciale dell'industria manifatturiera in Italia e nelle regioni dal 1951 al 1996.** di Attilio Pasetto e Stefano Sylos Labini, maggio 2002, 188 p.
15. **Sul finanziamento delle funzioni pubbliche di regioni ed enti locali secondo le nuove norme costituzionali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema "Federalismo fiscale e Mezzogiorno". Roma, maggio 2002, 71 p.
16. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita. Collana Saraceno n. 3. Roma, giugno 2002, 35 p.
17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Patrizio Bianchi. Collana Saraceno n. 4. Roma, giugno 2002, 27 p.
18. **Sicilia e Mezzogiorno, tra Italia Europa e Mediterraneo.** Elementi di un dibattito meridionalista, a cura di Nino Novacco, Collana Saraceno n. 5, Palermo, giugno 2002, 104 p.
19. **Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione di un volume, curato da Sergio Zoppi. Roma, febbraio 2003, 38 p.
20. **Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, aprile 2003, 106 p.
21. **La condizione del Mezzogiorno - Ieri, oggi e domani - tra vincoli ed opportunità.** Lezione di Piero Barucci. Collana Saraceno n. 6. Roma, giugno 2003, 110 p.
22. **Il sommerso nei contesti economici territoriali: produzione, lavoro, imprese.** Roma, novembre 2003, 199 p.

23. **Una analisi territoriale dei percorsi scolastici e formativi.** Prefazione di Sergio Zoppi. Roma, marzo 2004, 112 p.
24. **Rapporto 2003 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, maggio 2004, 44 p.
25. **La 'questione meridionale' e la 'questione industriale' in Italia, secondo Pasquale Saraceno.** Lezione di Paolo Baratta. Collana Saraceno n. 7, Roma, maggio 2004, 23 p.
26. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino Novacco. Collana Saraceno n. 8, Roma, giugno 2004, 40 p.
27. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino Novacco, Roma, novembre 2004, 24 p.

* Fino al Quaderno n. 25, serie con il titolo «Quaderni di 'Informazioni SVIMEZ'»
dal Quaderno n. 26, nuova serie con il titolo «Quaderni SVIMEZ»

— |

— ⊕ —

| —

⊕ —

⊕ —

— |

— ⊕ —

| —

Finito di stampare il 10 dicembre 2004 dall'Industria Grafica Failli Fausto snc.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 - 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 - fax 06.47850850 - e-mail: svimez@svimez.it